

Bombardare i quartieri generali

Heri dicebamus. Se fossimo accecati dalla presunzione questo sarebbe l'inizio dell'editoriale di questo mese. Per mesi abbiamo affermato che il rischio d'una vittoria della Casa delle Libertà era una solida probabilità, che le politiche della sinistra in tutte le loro componenti preludevano ad una loro crisi elettorale, oltre che politica e strategica. Purtroppo non siamo stati smentiti, né può avere più che un effetto consolatorio l'elezione di misura dei sindaci di centrosinistra a Roma, Napoli e Torino. La vittoria del centro destra è stata netta, inequivoca, e si è tramutata in solide maggioranze parlamentari sia alla Camera che al Senato. Si tratta di una vittoria non solo e non tanto elettorale. Quello che è avvenuto rappresenta una sorta di mutazione culturale di settori importanti della società italiana. Si è rotto in modo evidente il sistema di convinzioni ed il patrimonio d'idee condivise su cui si reggeva la democrazia italiana, la costituzione materiale su cui si era basata e costruita la vita civile del paese. Quando Berlusconi si definisce come un rivoluzionario non ha tutti i torti. L'impianto su cui intende costruire la sua azione di governo è dichiaratamente liberista e populista; la sua politica economica è nettamente di stampo reaganiano e teacheriano, fonda l'idea di bene pubblico sull'egoismo e sull'arricchimento individuale; la sua idea di welfare si basa sulla compassione più che sulla giustizia sociale, ed è per questo che si pensa che debba essere affidata, alla Chiesa, al volontariato e ai privati e non assunta dal settore pubblico. Insomma, quanto il centro - destra ha proposto nella sua campagna elettorale ha la dimensione ideologica di un progetto di società. Berlusconi ha fatto sognare il popolo delle partite Iva; settori consistenti della gerarchia ecclesiastica e del laicato cattolico; redditi e speculatori meridionali, convinti che la libertà consista nel diritto di inquinare e cementificare le coste, che ogni vincolo al consumo del territorio sia una insopportabile tirannia; ha dato soddisfazione al grande capitale, al salotto buono dell'economia italiana; ha abbacinato strati popolari consistenti, convinti che sia meglio delegare la soluzione dei propri problemi ad un "padrone buono" piuttosto che assumersi, attraverso processi di partecipazione, l'onere del cambiamento della propria condizione. Subculture d'ordine e repressive, di paura e di sospetto nei confronti dei diversi - siano essi extracomunitari o omosessuali - hanno fatto il resto, hanno fornito l'ideologia necessaria a saldare padroni, ceti medi e settori popolari. Reggerà questo blocco elettorale? E, soprattutto, riuscirà a trasformarsi

in un blocco sociale con quel minimo di compattezza in grado di prefigurare un nuovo regime, capace di inglobare pezzi di apparati pubblici e l'insieme del mondo intellettuale? Non è scontato. A ben vedere il gioco della destra si trova di fronte contraddizioni evidenti che non è detto che riuscirà agevolmente a superare. La prima è che - a parte le dichiarazioni di rito - questo governo è sul piano internazionale il più filoamericano che si sia mai avuto dall'avvento della repubblica ad oggi. Ciò è destinato a creare tensioni con gli altri paesi europei che possono provocare contraccolpi internazionali, specie in un momento in cui affiorano punti di frizione tra Europa e Stati Uniti in molteplici campi (scudo spaziale, ambiente, ecc...). La seconda è che, sul piano economico, il rallentamento dell'economia rischia di rendere impraticabili le politiche di detassazione che si basano sulla speranza di uno sviluppo per molti aspetti indipendente dalle politiche di governo. La terza è che il welfare compassionevole minaccia di lasciare senza coperture sociali strati consistenti di cittadini, con la possibilità di una crescita delle tensioni sociali. Infine le politiche di devoluzione dei poteri rischiano di acuire una fase di crisi istituzionale per molti aspetti più avanzata di quanto non appaia. Non sarà facile in questo quadro procedere a cuor leggero nell'attacco indiscriminato al sindacato, alle strutture associative del movimento democratico, pena il calo verticale dei consensi e la ripresa di un conflitto sociale, forse strisciante, ma non per questo meno pericoloso. C'è quindi da aspettarsi una gestione manovrata e cauta del governo e, contemporaneamente, una vigorosa offensiva ideologica e

culturale volta ad incanalare, ancor di più di quanto oggi non sia, la vita pubblica italiana. Al di là di quanto possano pensare i cultori dei movimenti, oggi come non mai il peso degli apparati ideologico-culturali assume un peso fondamentale nella battaglia politica. Ma è proprio qui che si registra la maggior debolezza della sinistra. Ne è un sintomo quanto sta avvenendo in questo dopo elezioni. Rifondazione Comunista, paga del suo 5%, propone di ripartire da se stessa, mostrando la propria autoreferenzialità, l'incapacità di entrare in politica, di proporre una strategia che incida sull'insieme della sinistra. La sinistra moderata, già di governo, si avviluppa nelle proprie contraddizioni, minimizza l'esito elettorale, scarica su Rifondazione l'onere e la responsabilità della sconfitta. In questo quadro ci pare ipotizzabile una fase, che speriamo breve, in cui il Prc sarà occupato a contemplare il proprio ombelico, non riuscendo ad incidere sui processi dissolutivi della sinistra moderata. Il trionfalismo del giorno dopo ha creato già fratture non con i dirigenti dei Ds, cauti in questa fase, ma con settori consistenti del popolo di sinistra che gli imputano la responsabilità della sconfitta. I Ds subiranno una fase di implosione, ossia di progressiva autonomizzazione di gruppi e persone, di territori e settori, mentre il sindacato si troverà nella condizione di non avere più un azionista politico di riferimento che abbia un minimo di autorevolezza e di peso. Insomma tutto congiura perchè non si disturbi il manovratore. Tutto il contrario di quello che sarebbe necessario. Il punto è che la sconfitta non è maturata negli ultimi sei mesi, non è il frutto di mancate desistenze o non belli-

geranze elettorali, ma nasce prima. E' il risultato di un accordo implicito che si è espresso nella teoria delle due sinistre, il cui vero scopo era l'autodifesa di due gruppi dirigenti deboli e privi di strategie convincenti, disponibili a manovre tattiche, ma non a rimettersi in discussione. E' questo l'involucro che bisogna rompere ed è necessario farlo rapidamente, se non si vuole che si frantumi ogni forma di rappresentanza e di organizzazione dei lavoratori e della sinistra. Da questo punto di vista l'operazione è urgente non solo a livello nazionale, ma anche qui in Umbria. Il dopo elezioni a livello regionale è da questo punto di vista emblematico. I commenti di Rifondazione sono stati in soldoni: "Reggiamo e aumentiamo consensi, il centro sinistra tiene - anche se i Ds calano - siamo il secondo partito della coalizione, andiamo avanti sulla realizzazione del programma". Speculari le dichiarazioni dei dirigenti Ds. "Qui è andata bene, abbiamo eletto tutti, i voti li avevamo già persi prima, quindi non c'è da dolersi più di tanto". La questione è che i conti non tornano. Il successo di Rifondazione consiste nello 0,2% in più rispetto alle regionali del 2000. E' vero, d'altro canto, che i Ds avevano già perso voti nel 1999 e nel 2000, ma rispetto alle scorse regionali calano di un ulteriore 6,2%. A ciò va aggiunto il dato dello Sdi e dei Verdi che, separati, nel 2000 raggiungevano il 6,5% e che oggi, federati, raggiungono l'1,9%, e del Pdc che dal 3,5% scende al 2,3%. Insomma la sinistra in tutte le sue articolazioni in un anno perde l'11,8% e oltre 20.000 voti. Se si confrontano i dati di oggi con quelli del 1996 la perdita è ancor più evidente: 62.000 voti, mentre le percentuali passano dal 48,7 al 37,8%. Insomma la sinistra è minoritaria in Umbria. Se si calcola che ancora nelle regionali del 1990 tra Pci, Psi, Verdi e altre liste minori di sinistra si raggiungeva il 59,2%, appare evidente il percorso realizzato in questo decennio: 21,4% in meno. Di fronte a questi risultati gruppi dirigenti solo decenti si dimetterebbero e aprirebbero il dibattito, perlomeno eviterebbero di riaprire contrattazioni sulle posizioni nelle diverse giunte. Non pare che andrà così. E' necessario allora che chiunque voglia discutere seriamente, che cerchi una via di uscita a questa crisi che si trascina da quasi un decennio, trovi terreni autonomi di confronto e di azione, inizi a bombardare i quartieri generali, imponga un nuovo corso politico, prendendo atto che una fase della storia della sinistra, quella apertasi con lo scioglimento del Pci, si è ormai conclusa e che è ineludibile il compito di costruire nuove ipotesi e nuovi gruppi dirigenti.



in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Sciopero della fame

Incubi

Aquile e galline

Università a Terni

Adesso tocca a voi!

2

micropopolis

Parliamo di noi

3

poteri

Banche, Fondazioni e Istituzioni

di Stefano De Cenzo

4

economia

I vizi della nuova economia

di Fabio Mariottini

6

dossier elezioni

a cura di Franco Calistri

Veniamo da lontano

7

Il rebus maggioritario

8

La quercia caduta

9

Flussi e riflussi

10

Voto amministrativo

11

società

Malacucina

di Salvatore Lo Leggio

12

cultura

Opposte mitologie

di Doctor Venenatus

13

Germanico è tornato a casa

di Lorena Rosi Bonci

14



Restauro e beni culturali

di Renato Covino

15

Libri e idee

16

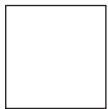
il piccasorci

Sciopero della fame

Non sappiamo quanto la notizia sia vera, ci sono dubbi in proposito, e tuttavia se lo fosse sarebbe emblematica di come la politica - al contrario di quanti sostengono la separazione crescente tra stato e società civile - sia penetrata nei gangli della vita quotidiana. Un genitore di Gualdo Cattaneo avrebbe telefonato a *Zapping*, un programma mattutino di Raiuno, nei giorni in cui Emma Bonino faceva lo sciopero della sete, per denunciare il fatto che il figlio, che dopo pochi giorni avrebbe compiuto quattordici anni, stava anche lui facendo lo sciopero della fame per farsi comprare il motorino che i genitori riluttavano ad acquistargli. Ne è seguito un lungo dibattito sugli effetti imitativi che i gesti radicali innescano, su come il risalto dato dai media alle singole vicende provochi processi d'imitazione e via di seguito. Non è stato tuttavia notato un passaggio del discorso dell'angosciato genitore. Il ragazzino in questione faceva lo sciopero della fame da tre giorni. Qui si innescano interessanti ipotesi. E se il quattordicenne invece di imitare la Bonino avesse voluto imitare Fausto Bertinotti che aveva dichiarato uno sciopero collettivo della fame dei membri della segreteria del suo partito che avrebbero scioperato a turno tre giorni per uno per protestare contro le liste civetta? Non abbiamo ulteriori informazioni in proposito e non sappiamo quindi se il giovinetto di Gualdo Cattaneo abbia proseguito nella protesta. Ma se avesse desistito dopo il terzo giorno si evidenzerebbe un ulteriore dato della contemporaneità, ossia l'allarmismo e l'ansia dei genitori moderni, i quali scambiano per sciopero della fame una semplice dieta, che configura più che una forma di lotta radicale un capriccio. In questo si evidenzia una diversità tra genitori e opinione pubblica italiana: nessuno infatti ha dato troppo peso alle diete dei dirigenti di Rifondazione.

Incubi

Dopoelezioni. Conferenza stampa del nuovo Psi umbro. Sono tutti schierati, da Stefano Moretti in predicato per un sottosegretariato alla Sanità, sponsor niente po' po' di meno Gianni De Michelis, a Marcello Ramadori a Mario Silla Baglioni e via di seguito. Soddisfazione palese per lo 0.9% nazionale e per l'1.6% umbro, definito un ottimo risultato. Si fa osservare che già con i dati in questione - ottenuti con indicibili sforzi, data la carenza di mezzi - si sarebbero potuti eleggere alcuni consiglieri comunali e rientrare nel giro locale. Questo, posto in rapporto con la decimazione dello Sdi, che con i Verdi ottiene poco più del 2%, crea brividi orgasmatici agli eredi di Craxi. A noi francamente crea qualche incubo. Avevamo pensato che almeno questa ci fosse risparmiata, che questo tipo di socialisti fossero ormai fuori corso, che non dovessimo più parlare di De Michelis, Martelli, dei figli di Craxi e qui di Moretti, Ramadori, Baglioni e via di seguito e invece ce li troviamo di nuovo tra i piedi. Pazienza. Staremo più attenti ai portafogli.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

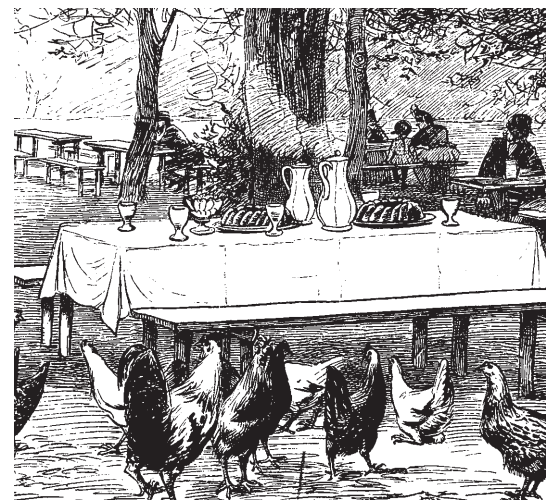
Aquile e galline

Si è scatenato il dibattito nella sinistra e nel centrosinistra. Tra i Ds stanno intervenendo a raffica sostenitori ed oppositori del segretario regionale uscente.

A Stramaccioni che sostiene che poi le cose sono andate abbastanza bene e che all'interno d'un risultato nazionale negativo quello dell'Umbria non è poi tanto male, rispondono Bracalente, Agostini e Baiardini, che sottolineano invece la crisi della sinistra, la necessità di costruire un gruppo dirigente che sia effettivamente regionale e non una sorta di mediazione d'apparato tra potentati locali.

Sullo sfondo c'è la nuova segreteria regionale, ma anche le tensioni presenti nei territori, i malumori generati dalle scelte dei candidati che la sconfitta elettorale tende ad esasperare. Ma se questo avviene in quello che è ancora il maggior partito della coalizione non meno significativo è quanto sta succedendo all'interno del centrosinistra umbro più Rifondazione che governa la maggioranza degli enti locali della Regione. Subito dopo le elezioni Maddoli, forte del buon risultato della Margherita, ha rivendicato maggior visibilità, gli ha risposto Vinti che pur non sollevando questioni per nuovi incarichi ha posto la questione di un ruolo più incisivo del suo partito, sottolineando che il Prc è la seconda forza della coalizione mentre la Margherita è solo una coalizione (e se si trasformasse in partito?). Sia Maddoli che Vinti partono entrambi dall'idea che lo schieramento ha vinto, che chi ha perso sono i Ds e i loro alleati cossuttiani e socialisti. Entrambi tirano la coperta dalla loro parte, indifferenti l'uno al crollo della sinistra, l'altro al cedimento della coalizione. Fin qui nel massimo consenso regionale, dove si impone un po' di stile. In periferia il dibattito è un po' più ruvido. E così il segretario provinciale del Prc di Terni pone la questione di una rivalutazione della propria rappresentanza nelle Giunte ternane. "Il nostro pacchetto di voti è aumentato, quindi ci dovete dare di più".

I Popolari, per contro, non si presentano neppure alla verifica di maggioranza, i cossuttiani infine difendono quello che hanno con le unghie ed i denti. Ciò prelude ad uno scenario in cui la maggior debolezza dei Ds si tramuterà una sorda rissa per dividersi da parte dei "vincitori" di destra e di sinistra le spoglie del perdente. A nessuno viene in mente che la sconfitta è un po' più seria di quanto appaia e che sono ormai in forse gli equilibri politici nella regione. La sensazione è quella di trovarsi di fronte ai polli di Renzo di manzoniana memoria che litigavano tra loro mentre venivano portati al mercato per essere venduti, macellati e mangiati. D'altro canto resta sempre valido il paragone avicolo di Lenin secondo cui a volte le aquile possono volare basso come le galline, ma mai le galline possono levarsi al livello delle aquile. Il punto che, in questo caso, aquile non se ne vedono.



Università a Terni

L'ultima settimana prima delle elezioni è stato siglato il protocollo d'intesa tra Regione, Università di Perugia e Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica che dovrebbe dare il via al progetto "Terni città universitaria". Oltre alla Presidente della Regione Maria Rita Lorenzetti, il Rettore Bistoni ed il Sottosegretario Guerzoni erano presenti il sindaco di Terni e l'onnipresente già Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Enrico Micheli. Insieme al protocollo d'intesa è stato siglato un accordo che stanziava un primo finanziamento di 5 miliardi a cui se ne aggiungono altri 6 per investimenti. Negli anni successivi si prevedono nuovi accordi di programma e nuovi finanziamenti collegati alla finanziaria. Insomma dei trenta miliardi dello Stato ne sono arrivati solo 11, per gli altri bisognerà trattare con governi non più amici anno per anno. L'operazione mostra molte fragilità, tanto più che il pacchetto del protocollo d'intesa prevede oltre al consolidamento di ingegneria, medicina ed economia, l'apertura di un costoso corso di laurea in biotecnologie e l'attivazione di corsi in lettere, scienze della comunicazione e scienze politiche. A questo proposito la Sapienza continua premere per decentrare in Umbria. Si è costituito un avamposto a Orvieto e si discute di aprire una sede a Narni. Il Rettore Bistoni ha, non del tutto ingiustificatamente, protestato, sostenendo che tutto questo dovrà passare al vaglio del Comitato regionale di programmazione universitaria, ma sembra che la Facoltà di Scienze politiche di Roma abbia già studiato marchingegni e contromosse per aggirare l'ostacolo. Più semplicemente la questione appare tutt'altro che conclusa e si attendono nuove puntate di questa *soap opera* senza fine, in cui istinti municipali, scarso raccordo istituzionale, attivismo ministeriale ed elettorale di Micheli, confusione e incertezze delle amministrazioni ternane l'hanno fatta da padrone. Una previsione. A conti fatti si rafforzeranno le facoltà già esistenti e tutto il resto - tranne qualche quisquilia - rimarrà nel libro dei sogni. Una vicenda consueta per Terni.

il fatto

Adesso tocca a voi!

Giorno dopo delle elezioni politiche. In un piccolo Comune umbro amministrato dal centro sinistra iniziano ad arrivare ai membri della Giunta foto di Berlusconi con messaggi del tipo "adesso tocca a voi". Il sindaco si rivolge alla locale stazione dei Carabinieri, che fa presente come non ci siano gli estremi della querela. Foto e scritte arrivano anche ad un componente della Commissione edilizia. La scritta in questo caso è "segheremo te e gli ulivi che ti circondano". Le ipotesi a questo punto divengono molteplici. Forse qualche costruttore cui sono stati posti vincoli dalla Commissione edilizia? Qualche giovane o vecchio facinoroso in cerca di

rivincite? Gli anonimi sono anonimi, nel senso che è difficile trovare nomi e cognomi, attribuire responsabilità e paternità. Appare, peraltro, difficile pensare a dirette matrici politiche. Del resto si tratta di un piccolo fatto che, come sostiene anche la locale Stazione della Benemerita, non merita neppure una denuncia contro ignoti. Eppure è un piccolo fatto che non può non imporre qualche riflessione. In primo luogo: perché proprio oggi? Non c'è dubbio che la vittoria del centrodestra ha tra le sue radici, almeno nelle regioni rosse, un'ansia di deregolamentazione. A torto o a ragione parte degli operatori economici delle grandi e piccole città pensano di essere

penalizzati dalle regole e da quelle che essi ritengono essere lobby legate al potere amministrativo.

D'altra parte questo è stato il ritornello della destra da un paio d'anni a questa parte e qualche risultato sembra averlo realizzato. In secondo luogo sta montando un clima di rivincita che fa suo il monito di Cesare Previti secondo cui questa volta la tolleranza sarà zero, non si faranno prigionieri.

Parafrasando antichi slogan gli elettori della destra con attività economiche autonome nell'edilizia, nei servizi, nelle professioni possono affermare "A chi gli appalti, le consulenze, ecc... A noi!". Ma, ed è questo il terzo e ultimo interrogativo, perché queste cose non dirle pubblicamente? Perché esprimerle attraverso lettere e cartoline anonime con l'effigie del "Capo"? A nostro parere per due motivi tra loro correlati. Il primo è

che le prossime comunali si terranno tra tre anni e, fino ad allora, è bene non esporsi troppo: non si sa mai come andrà a finire. Il secondo è che l'anonimo mette ansia, genera insicurezza, sai che qualcuno ce l'ha con te ma non sai chi è, ti pone naturalmente sulla difensiva, non ti consente neppure di reagire. Insomma è una forma di terrorismo psicologico. Non è cosa nuova. L'ha ben descritta Henri Clouzot nel suo film *Il corvo*, dove lettere e accuse anonime rendono invivibile un paese della provincia francese, provocando veri e propri crimini. Senza esagerare e ritenendo poco probabile che dagli anonimi in questione si generino crimini, riteniamo che proprio questo sia l'obiettivo degli estensori: avvelenare il clima civile e politico di una comunità. Anche questo è un segno, piccolo ma non irrilevante, della nuova Italia di Berlusconi.

Le nostre iniziative ed i compiti non solo nostri

Parliamo di noi

Una volta tanto favelliamo di noi, delle iniziative che "micropolis" e *Segno critico* hanno promosso a Perugia. Il 27 aprile un dibattito con Valentino Parlato a palazzo Della Penna e un pasto serale di sottoscrizione hanno celebrato i tre decenni del manifesto e, insieme, i sei anni di questo giornale. Il 22 maggio, con Giancarlo Aresta, nella sede di Via Raffaello, si è svolto il confronto, da tempo annunciato, sulla sinistra dopo le elezioni. L'affluenza superiore alle aspettative ci ha procurato soddisfazione, ma anche un grave senso di incongruità; poiché ci ha proposto compiti che riteniamo nostri, ma rispetto ai quali ci sappiamo impreparati.

L'incontro di palazzo Della Penna si è svolto nel pieno di una campagna elettorale scarsamente partecipata nei comizi, nelle conferenze o nelle assemblee. Ci ha pertanto sorpreso non poco la presenza di un centinaio di persone, in larga parte in piedi. Un settore era costituito da compagne e compagni attempati, reduci del Sessantotto e della militanza nei partiti della sinistra o nel sindacato. Tra di essi qualcuno che continua a pagare una tessera, ma non diversamente dagli altri deluso o critico. C'era anche parecchia gente a noi ignota, prevalentemente giovane, ad occhio studenti, insegnanti e affini. Di sicuro funzionava il richiamo di un incontro in cui non si sarebbe fatta propaganda elettorale, ma quelle presenze forse volevano pubblicamente esprimere un'appartenenza, debole quanto si vuole, ma a suo modo efficace.

Il dibattito in altri tempi si sarebbe detto "sfrangiato". C'erano il paradossale ed abituale intervento ottimistico, come quello totalmente negativo, i contributi "parziali", ma sintomatici, del giornalista RAI, che scopriva, fuori dal sistema ufficiale dei media, nella rete, in forme spontanee di aggregazione, nelle scuole, i segni di una resistenza al "pensiero unico"; o della aspirante giornalista, in

conflitto con strutture che non lasciano spazio alla creatività e alla ricerca. Non mancavano i riferimenti alle elezioni imminenti, alla fragilità ideale e progettuale del centro-sinistra, al silenzio della sinistra Ds, al pericolo di un'auto-referenzialità in Rifondazione, né le rievocazioni ineluttabilmente nostalgiche dei primordi de "il manifesto". La chiave d'interpretazione di questo vario discorrere è in una definizione, espressa nel dibattito ed ampiamente condivisa: il quotidiano è, a suo modo, comunista, ma anche "laico e repubblicano", il che lo distingue dalle tendenze fideistiche e qualche volta anche monarchiche, ampiamente documentabili nelle diverse anime della sinistra italiana. E' stato Parlato a ricondurre a provvisoria sintesi la molteplicità di punti di vista e di bisogni politici che il dibattito ha portato in luce. Non reticente nel rievocare i "trent'anni dalla parte del torto" del giornale, non ha taciuto miserie, improvvisi conati, analisi sbagliate, scazzi e divisioni. "Il manifesto" consiste nel suo essere qualcosa di più di un giornale, anche dopo la rinuncia ad essere lo strumento di un "movimento politico organizzato". Intorno alla testata e alle sue glorie, ma più ancora intorno ai suoi stenti, alle sue

ricorrenti crisi finanziarie, si è formata una comunità, laica e repubblicana appunto, i cui membri differiscono molto per stili di vita, per opzioni culturali, per scelte politiche concrete, ma riescono a riconoscersi, nel giornale e tra loro, per il fatto di mantenere vivo ed operante un punto di vista critico sul capitalismo, di non essere corrvivi alle ideologie dominanti. Il rischio è che il giornale, contro le intenzioni, assolva ad una funzione consolatoria, che si potrebbe, con parole nostre, ricondurre alla filosofia di Ercolino: "Quante ce ne hanno date, ma quante glie-ne abbiamo dette!". Parlato non lo ha nascosto, e non ha voluto creare illusioni: non esiste un "centro" in grado di dare "la linea": anche all'interno di chi fa il giornale le differenze non sono di poco conto, come dimostra la polemica sul libro di Revelli o il dibattito su "Carta" e sui "cantieri sociali". Ha ammesso anche i limiti del quotidiano in quanto tale, per esempio la contraddizione esistente tra il suo consiglio all'aspirante giornalista di dedicarsi al lavoro d'inchiesta e la concreta realtà del giornale. Ha concluso (valorizzando l'esperienza, eccezionale per durata, di "micropolis") che il compito di rendere il quotidiano un migliore strumento

di informazione e di conoscenza e di farne anche mezzo di un'iniziativa politica efficace è affidato, massimamente, all'iniziativa organizzata dei sostenitori e dei lettori. Alla cena di sottoscrizione hanno partecipato più di cento persone, in buona parte diverse da quelle del pomeriggio: gli amici attuali e storici del manifesto, ma anche ed in buon numero militanti e dirigenti di Rifondazione, qualcuno dei Comunisti Italiani e della sinistra Ds. Nei tavoli si ragiona di tutto, dei sondaggi, de "il manifesto" e di "micropolis", delle scelte urbanistiche del Comune, del piano sanitario, in una sana ed inconsueta mescolanza, con animazione ma senza animosità. Aiutati anche dai brindisi scaramantici ed autoironici del nostro direttore Mariottini e di Valentino Parlato, i compagni continuano a discutere fin oltre la mezzanotte. Diverso è il clima della affollata assemblea del 22 maggio. Pare che sia la prima in zona dopo la disfatta elettorale che, in Italia ed in Umbria, ha coinvolto l'intera sinistra, i DS in primo luogo, ma anche Rifondazione. La composizione è ancora una volta diversa: la presenza di giovani ai più sconosciuti si è ridotta, ma ci sono consiglieri comunali e assessori, militanti e dirigenti di vari raggruppamenti della sinistra, compagni della sinistra dispersa. Non si sa se si deve essere contenti della riscossa, oppure sconsolati del fatto che, ad una settimana dal voto, da nessuna parte si sia avviata una campagna di massa di riflessione. Quasi nessuno sembra sottovalutare l'appello di Aresta a non minimizzare la sconfitta, né la sua affermazione che le elezioni aprono una fase in cui è in forse perfino l'esistenza di una sinistra

capace di incidere sulla realtà, né la necessità di riflettere sui tratti nuovi della destra e di Forza Italia, non più soltanto partito azienda o partito immagine, ma anche nucleo forte di un blocco sociale in formazione. Aresta mette i piedi nel piatto: in tutta la sinistra, moderata, critica o radicale deve condursi un'analisi spietata, un dibattito, in cui ognuno senza rinnegare identità entri anche nel campo altrui. Prima ancora di costruire unità tattiche si tratta di elaborare un linguaggio attraverso il quale ci si comprenda, di individuare temi sui quali senza diplomazie si discuta. Rifondazione, in particolare, non può essere indifferente al confronto lacerante che si preannuncia nei Ds. I Ds, a loro volta, compirebbero un errore esiziale se mettessero un tappo al dibattito con un congresso a tamburo battente ed una scelta della leadership e se ignorassero quanto si muove alla loro sinistra. Le risposte sono varie. Manna, militante di Rifondazione, rileva in alcuni settori dei Ds un atteggiamento da grande potenza, oggi ridicolo, che impedisce perfino di iniziare il dibattito. L'ex senatrice laburista Modolo, oggi Ds, racconta la storia di chi, partendo dalle posizioni del Psi, considerate moderate, senza spostarsi si ritrova su posizioni giudicate radicali o estreme ed insiste sulla necessità di recuperare il linguaggio della quotidianità. Mandarini mette in guardia la sinistra radicale e critica da scelte che siano di mera testimonianza. Lorena Rosi Bonci parla dei gruppi dirigenti della sinistra, della perdita dell'anima. Caponi, senatore uscente, appena uscito dal gruppo cossuttiano, ravvisa una velleità nel dibattito: per lui bisogna rassegnarsi alle due sinistre che non comunicano, ma fanno accordi elettorali. Sul finire, due giovani, con accenti diversi, ragionano della "forma" della sinistra e contrastano l'idea che una politicizzazione a sinistra delle nuove generazioni possa affidarsi prevalentemente alle contraddizioni materiali.

Aresta conclude proponendo due compiti di elaborazione e di iniziativa: un'inchiesta sul lavoro, quello vecchio e quello nuovo, partendo certo dai dati quantitativi disponibili, ma cominciando anche una rilevazione su contraddizioni, bisogni, orientamenti; la scuola pubblica, il suo pluralismo, la sua laicità, l'asse formativo e culturale. Assumiamo volentieri questi compiti, come le esigenze che le nostre stesse iniziative ci impongono. Possono compendersi in tre: contribuire a dare occasioni di dialogo qui in Umbria a quella che per semplificare chiamiamo l'area degli amici de "il manifesto"; stabilizzare nel giornale ed altrove un porto franco di libero confronto nella varia sinistra, senza steccati ed ingessature; organizzare una resistenza politica e culturale alla destra con specifiche iniziative. E' molto, forse troppo. Sicuramente non ce la faremo se non avremo la cooperazione di altre forze, organizzate e non, di quanti hanno letto ed usato "micropolis".



25 milioni per micropolis

Totale al 27 aprile 2001: 4.300.000

Derek Boothman 50.000, Paolo Brutti 1.000.000, Sergio Cecconi 250.000, Luigino Ciotti 50.000, Enzo Forini 100.000, Funzione Pubblica Cgil 300.000, Armando Pitassio 50.000, Daria Ripa di Meana 100.000, Rossella Santolamazza 100.000, Massimo Trauzzola 300.000, Stefano Zuccherini 500.000, Cena di sottoscrizione 1.150.000

Totale al 27 maggio 2001: 8.250.000

Crisi e ricostruzione dei poteri economici e sociali in Umbria

Banche, Fondazioni e Istituzioni

Stefano De Cenzo

Più volte, commentando le vicende economiche dell'Umbria, abbiamo osservato come gli anni Novanta siano stati non solo un periodo di crisi degli apparati politici ed istituzionali, ma anche dei ceti dirigenti, delle loro forme d'aggregazione e d'organizzazione, della loro capacità di interagire e confrontarsi con la società e le istituzioni. Più semplicemente: le difficoltà non erano solamente quelle relative al sistema politico, ma riguardavano anche i gruppi sociali dominanti, un pezzo consistente della società civile. Era entrato in fibrillazione l'insieme di mediazioni tra poteri che aveva garantito gli equilibri di forza nella regione, segno questo che i poteri stessi erano in fase di dissoluzione/ridefinizione, almeno per quanto riguardava i loro assetti tradizionali.

A tale proposito più volte "micropolis" ha polemizzato con chi sosteneva l'esistenza e il condizionamento di poteri forti. Ci sembrava che tale opinione attingesse ad un armamentario retorico vecchio, che non teneva conto della realtà concreta. Abbiamo, peraltro, sostenuto che la politica e, segnatamente la sinistra, sarebbe dovuta intervenire in questo processo di dissoluzione/ridefinizione, incidere sugli equilibri esistenti, garantirsi strumenti di controllo e momenti d'interlocuzione.

Naturalmente è avvenuto tutto il contrario. Si è assistito ad una sostanziale neutralità del quadro politico-istituzionale nei confronti delle Università, delle associazioni professionali ed economiche, del sistema bancario. Ciò ha significato che la riclassificazione dei poteri si è svolta e di sta svolgendo in modo autonomo, non controllato, in polemica - anche se finora non dichiarata - con la sinistra che governa le istituzioni umbre. In alcuni casi tale ridefinizione segue canali tradizionali. Un esempio di ciò è quanto è avvenuto nell'Università con l'elezione di Francesco Bistoni - che rappresenta la riaffermazione di una separazione conflittuale e contrattuale dell'Università rispetto alla comunità locale.

In altri casi segue percorsi molecolari, a prima vista contraddittori e tortuosi, ma non per questo meno significativi. È quanto è avvenuto negli ultimi due mesi nelle istituzioni creditizie: nelle Fondazioni delle Casse di Risparmio e nel rinnovo dei Consigli d'amministrazione delle strutture bancarie locali. A tale proposito può valere la pena di tentare un primo bilancio, cercando di delineare quali siano gli equilibri

che si sono definiti e quanto essi siano funzionali a quel processo di ricostruzione dei poteri economici e sociali cui prima si accennava.

La battaglia delle fondazioni

E' cominciata a marzo e si è protratta per tutto il mese d'aprile. E' iniziata con il rinnovo dei Comitati d'indirizzo, nei quali la legge Amato prevede una presenza paritetica di membri espressi dalla "società civile" e

il peso che esercitano, in tale contesto, le istituzioni. Da questo punto di vista è significativo quanto è avvenuto per la nomina del Comitato d'indirizzo della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. La scelta dei membri dell'organismo provenienti dalle istituzioni e dalla "società civile" è avvenuta attraverso la proposta di terne da parte degli ordini professionali, del mondo dell'associazionismo, delle autorità religiose, dell'Università, degli Enti locali. Naturalmente si è espressa, da parte dei proponenti, la

Fondazione, utilizzando marchingegni giuridici di vario tipo, ad esempio il possesso o meno della laurea per i rappresentanti degli Enti locali (cosa non prevista per i soci). Si è fatto così valere uno statuto confezionato *ad hoc* che ha sfruttato tutte le debolezze della legge. La conclusione di tale operazione era scontata. Quando si è eletto il Consiglio d'amministrazione, Carlo Colaiacono, presidente uscente è stato acclamato all'unanimità, al suo fianco sono stati chiamati, come vicepresidente, Nicoletta

Spagnoli, rampolla della famiglia d'imprenditori perugini, e come membri del consiglio d'amministrazione: Mario Fagotti, presidente dei costruttori; Biagino Dell'Omo per l'Assindustria; e tre imprenditori: Cucinelli, Manganeli e Petri. Gli altri componenti sono: Adelmo Cavalaglio per l'ordine degli avvocati, Antonino Palazzo e Giuseppina Torrielli. Insomma il vecchio gruppo di testa della Fondazione e, soprattutto, il suo presidente Colaiacono restano arbitri della partita. La Fondazione, grazie alla prevalenza degli imprenditori nel Consiglio d'amministrazione, si configura come una sorta di braccio armato dell'Associazione degli industriali perugini, che in tal modo possono costruire un contraltare alle politiche pubbliche in molti settori. Mentre nel passato la Cassa di Risparmio era un luogo del potere democristiano, oggi diviene diretta espressione del potere di un settore forte della società umbra. E' troppo sostenere che, tra il Comune di Perugia e la Fondazione, il volume delle risorse è a favore di quest'ultima e che quindi in città, ma non solo, si avranno due politiche e due poteri: uno eletto dai cittadini e l'altro diretta espressione del mondo dell'impresa? Simile e, al tempo stesso, diverso è quanto è avvenuto a Terni. Qui il Comitato d'indirizzo è stato costituito, anche per quanto competeva le nomine degli Enti locali, con persone "gradite" o addirittura interne al vecchio gruppo dirigente. In altri termini nessuno si è posto il problema di un rinnovamento del comitato, aprendo a tale proposito una battaglia. Tant'è che, nel momento in cui si arrivava alla nomina del Consiglio d'amministrazione, si verificava il paradosso che tutti gli eletti, anche i rappresentanti del Comune, della Provincia, della Confagricoltura, erano soci della Cassa. Esclusi sia il prelado, proposto dalla Curia, che i rappresentanti della Camera di Commercio e degli industriali. Il nuovo Consiglio d'amministrazione, così registra



dalle istituzioni e di membri eletti dall'assemblea dei soci delle Casse di Risparmio. La distinzione tra fondazioni e banche è parte integrante della nuova legislazione. Le fondazioni gestiscono il patrimonio derivante dalla vendita delle azioni e gli utili provenienti dal pacchetto azionario che detengono. E' facilmente intuibile che non è indifferente chi controlla la gestione delle fondazioni, come non è privo di significato

preferenza, su chi tra i "ternati" dovesse sedere nel Comitato d'indirizzo. A tal fine si sono svolti incontri informali. Meno naturalmente la scelta spettava al Consiglio d'amministrazione uscente che non ha ritenuto opportuno prendere in considerazione le preferenze dei proponenti e che ha deciso chi nominare tenendo, ovviamente conto della docilità e/o dell'inesperienza o delle consonanze con il gruppo di comando della

una continuità con il vecchio sia in termini di persone che di rappresentanza sociale, malgrado sia assicurata la presenza formale degli Enti locali. Una continuità che premia i ceti dominanti tradizionali della città, professionisti e detentori delle diverse forme di rendita, e che esclude ogni novità e dal punto di vista delle forze economiche e da quello delle rappresentanze istituzionali, tant'è che il presidente dell'Assindustria Ternana, Garofoli, commentava "si è voluto fare uno sgarbo a noi e al vescovo".

Del resto l'unico elemento di rottura del quadro avrebbe dovuto essere Giacomo Porrazzini, presidente di Gepafin, la finanziaria regionale, proposto dal Comune per il Consiglio d'amministrazione, che avrebbe segnato - anche a prescindere dalle incompatibilità - una commistione perlomeno anomala tra pubblico e privato, giustamente sottolineata dalla giunta regionale.

Per contro, sia il rinnovo dei Comitati d'indirizzo che dei Consigli d'amministrazione delle Fondazioni delle Casse di Risparmio di Foligno e di Città di Castello mostrano alcuni elementi di discontinuità.

In entrambi i casi, l'ingresso dei rappresentanti istituzionali e della società civile nei Comitati d'indirizzo è stato più marcato e rispettoso - al contrario di Perugia - delle proposte avanzate. Significativo, peraltro, il pluralismo sociale del comitato d'indirizzo della Fondazione di Città di Castello, dove siedono due rappresentanti dell'Università, uno designato dal Rettore ed il Preside di Medicina, quelli della Fondazione Burri e della Fondazione Segapeli, Lascito Casarotti e Monte Orioli (antiche Opere pie), del volontariato e del vescovado. Nel Consiglio d'amministrazione della Fondazione folignate si registra la presenza di Pierluigi Mingarelli, nominato dalle istituzioni. A Città di Castello, poi, per garantire la presenza di rappresentanti istituzionali si è allargato il Consiglio d'amministrazione da 7 a 9 membri. Ma se dall'apparenza si va ai fatti si vede come i mutamenti siano meno marcati di quanto a prima vista appaia.

A Foligno il commercialista Cianetti, a Città di Castello l'industriale cartotecnico Gasperini, sono stati riconfermati come presidenti, mentre i membri dei Consigli d'amministrazione sono stati eletti tenendo conto degli equilibri sociali dei ceti dominanti cittadini. Se a Foligno il mondo imprenditoriale è rappresentato solo da Umberto Tonti e prevalgono i membri espressione del mondo delle professioni, a Città di Castello, invece, gli imprenditori presenti nell'organismo sono ben quattro. In altri termini in entrambe le situazioni, a parte una cauta apertura - in linea con l'ispirazione della legge - alle istituzioni e alla società civile, si riconferma un deciso controllo delle Fondazioni da parte dei ceti dominanti.

La "rivoluzione" nei Consigli d'amministrazione degli istituti bancari

Se il rinnovo degli organismi dirigenti delle Fondazioni delle Casse ha mostrato la decisa prevalenza degli antichi gruppi dirigenti, con caute e formali aperture alle novità indotte dalla legge, significative novità registra invece, il rinnovo degli organismi dirigenti delle diverse banche locali. Nel caso della Banca dell'Umbria l'ha fatta da padrone l'azionista di maggioranza Rolo Banca. I rappresentanti di spicco delle forze economiche e sociali locali sono Pio Briziarelli,

industriale del laterizio, e l'avvocato Zuccaccia, residuo di un antico predominio massonico ormai in via di esaurimento e semmai destinato a spostarsi nella Fondazione. E' il segno di una strategia d'impresa che tende a lasciare poco spazio alla comunità locale, che mostra poca attenzione al tessuto economico regionale e che punta, piuttosto, ad orientare la raccolta verso mercati più lucrosi di altre aree economiche. Più articolata è invece la situazione nelle altre strutture per le quali si è andati al rinnovo: le Casse di Risparmio di Foligno e Terni e la Banca Popolare di Spoleto.

Nelle prime due si registra la presenza come azionista della Cariplo. Nel caso di Foligno essa è ampiamente maggioritaria (70,5%), in quella di Terni di solida minoranza (35%), in attesa di divenire maggioranza acquisendo un ulteriore 16%. Ebbene, a Foligno l'operazione dell'azionista di maggioranza si è espressa, in un accordo con le forze economiche e sociali locali - senza escludere rapporti con le amministrazioni locali - che ha portato alla defenestrazione di Leonello Radi, da decenni padre - padrone della Cassa, e alla sua sostituzione con Denio D'Ingegco, esponente del partito popolare e direttore dell'Als, che è stato affiancato - nel Consiglio di Amministrazione - oltre che da membri espressione della Cariplo, che ha indicato come vicepresidente di Lorenzo Gaidella, da esponenti del mondo professionale ed imprenditoriale folignate (Francesco Pambuffetti, Pierdomenico Clarici e l'avvocato Daniela Bizzari, politicamente schierata con i Ds).

Nel caso di Terni, invece, il rinnovo del Consiglio di amministrazione ha provocato un nuovo momento di tensione con il mondo imprenditoriale. Dei sei rappresentanti della Fondazione che siedono nel

Consiglio di amministrazione della Cassa, infatti, due avrebbero dovuto lasciare posto, in previsione della vendita del 16% del pacchetto azionario alla Cariplo e dell'acquisizione da parte di quest'ultima del ruolo di azionista di maggioranza, a rappresentanti del gruppo milanese. Per non far torto a nessuno si era previsto che l'eliminazione avvenisse per sorteggio, operazione a cui si è violentemente opposto il presidente della Camera di Commercio che si dimetteva sua sponte dal CdA. A nulla è valsa la presa di posizione della Cariplo, che faceva presente che fino all'acquisizione del controllo della Cassa avrebbe mantenuto a tre i suoi rappresentanti. Ruozi Beretta confermava le sue dimissioni e veniva sostituito dall'imprenditore edile Ramusio Ponteggia. Presidente veniva confermato Antonio Zurzolo e vicepresidente, per la Cariplo, Terenzio Malvetani.

Netto il rinnovamento, infine, per quanto riguarda la Banca Popolare di Spoleto. Qui ha giocato l'uscita di scena della famiglia Urbani a causa delle note disavventure giudiziarie di cui è stata protagonista. Lo scontro all'interno della "Credito e Servizi", che detiene il 75% del pacchetto azionario della Popolare, è stato forte. Alla fine ne uscito vincente il gruppo che fa capo a Giovanni Antonini. D'altro canto il Monte dei Paschi - socio di minoranza con il 25% del pacchetto azionario - ha indicato per la vicepresidenza Giorgio Raggi, vicepresidente della

Coop Centro Italia, e due tecnici. In Consiglio di amministrazione sono stati eletti Agarini, Cucinelli, Monini, Cesarini esponenti di spicco del mondo industriale umbro, ma anche Amoni presidente della Confcommercio di Foligno e Arcelli presidente della Cna regionale. Insomma un gruppo di testa forte, che testimonia - come nel caso delle Casse controllate o dove si registra la presenza della Cariplo-Gruppo Intesa - un'attenzione decisa nei confronti del tessuto economico e imprenditoriale locale. Ma emerge, anche in questo caso,



come i caratteri dei gruppi dominanti umbri - tranne la sanzione del ruolo delle imprese cooperative nel settore della distribuzione voluta peraltro da un partner esterno come il Monte dei Paschi - siano sostanzialmente immutati. Peraltro nel caso di Perugia, per scelta del gruppo di controllo della Cassa, il ruolo dei ceti dominanti per quanto riguarda il controllo dei canali di credito appare seccamente ridimensionato. Non è una situazione nuova, già si verificò a inizi Novecento con la cessione della Banca di Perugia alla Comit. La reazione fu la ricostituzione della Cassa di Risparmio, che era confluita nell'istituto di credito assorbito dalla Commerciale. Nella stessa direzione si pone, probabilmente, la costituzione della Banca cooperativa di Perugia e della Valtiberina, voluta da Alfredo Mignini, ma anche la nuova vitalità di piccole istituti di credito locali che cominciano ad aprire sportelli nel territorio perugino di cui l'esempio più notevole è costituito dalla Banca Popolare di Todi, partecipata dal Monte dei Paschi.

Qualche considerazione assolutamente provvisoria

Ma, tornando al tema che avevamo affrontato all'inizio, la questione che si pone è se quanto è avvenuto negli ultimi due mesi segni un momento di riaccorpamento e coagulo dei ceti dirigenti umbri, destinato a pesare nel panorama della regione e a segnare un nuovo protagonismo dei gruppi dominanti nell'economia e nella società. A noi pare di sì, anche se in modo parziale e contraddittorio, con diversità evidenti - derivanti dalle particolari configurazioni dei tessuti economici e sociali cittadini - e registrando il dato di fatto che, da quanto emerge, ben poco è cambiato nei gruppi di testa dell'economia regionale.

Non si tratta di esagerare la portata degli eventi, ma di individuare una tendenza. Questa, più che da quanto avviene nelle istituzioni bancarie, condizionate dalle strategie dettate dai gruppi nazionali di riferimento, emerge dalle Fondazioni, il cui ruolo è più direttamente politico. Ebbene, sia che siano stati accettati o disattesi i *desi-*

derata delle istituzioni, quello che emerge è una volontà d'autonomia e d'autosufficienza, rispetto soprattutto alla società e alla politica. Insomma i ceti dominanti vogliono giocare in proprio le partite della sanità, dell'assistenza, della cultura, della ricerca, senza condizionamenti esterni, ed individuano nelle Fondazioni lo strumento idoneo, attraverso cui costruire alleanze, momenti di contrattazione con gli enti pubblici, semmai reperire finanziamenti aggiuntivi provenienti da cofinanziamenti statali e comunitari. Ma vogliono, anche e

soprattutto, far transitare un'ideologia che ha i suoi assi portanti nell'intervento privato, in tutti i settori, e nella compassione, per quanto riguarda l'attività sociale. Tutto ciò contraddice l'ispirazione della legge, che puntava invece a mettere in sintonia settore pubblico e Fondazioni, rendendole permeabili alle esigenze delle società locali, ma è sicuramente in sintonia con il nuovo corso politico inaugurato dalla vittoria del centro destra e soprattutto sancisce un inizio di ristrutturazione dei poteri che sarà bene tenere sotto osservazione. Di fronte a ciò si assiste ad un sostanziale disinteresse della sinistra.

In un convegno di fine marzo, promosso a Foligno dalla Fondazione della Cassa cittadina sul ruolo delle Fondazioni, la presidente Lorenzetti ha sostenuto la necessità di un rapporto tra Fondazioni e Regione. Il punto di convergenza, a suo parere, sarebbe "credere nell'Umbria" e non assumere "posizioni d'autosufficienza rispetto al territorio e alle istituzioni". Un po' poco come indicazione e piattaforma di confronto.

Emerge qui la difficoltà o l'incapacità di assumere questo terreno come momento di rapporto e di scontro politico. Allo stesso convegno Giuseppe De Rita ha insistito, invece, sulla necessità delle Fondazioni di "conquistare il consenso popolare, facendo capire bene qual è il loro ruolo", insomma costruire consenso intorno a sé per conquistare consenso alle classi dominanti che le gestiscono. D'altro canto l'8 aprile, dopo la sua riconferma a presidente, Carlo Colaiacono ha riaffermato in un convegno perugino promosso dalla Fondazione perugina, dal significativo titolo *Fondazioni: una risorsa per lo sviluppo*, una linea d'assoluta autonomia, di collaborazione certo con gli enti pubblici, ma sulla base delle proposte della Fondazione, che finanzia anche progetti altrui, ma vagliandoli attraverso propri comitati tecnici di valutazione. Insomma siamo di fronte ad una programmazione politica della spesa che supera il vecchio clientelismo ed il finanziamento a pioggia di marca democristiana e che si propone scelte selettive nei diversi settori. C'è di più. Colaiacono ha lanciato la proposta di costituire un coordinamento tra le sei fondazioni umbre, per fare una politica regionale.

Si configura così un potere alternativo e, probabilmente, con obiettivi confliggenti in più punti con quelli delle istituzioni regionali, dotato di non esigue risorse economiche. La Fondazione perugina dispone annualmente di 35 miliardi, le altre - tutte assieme - d'altri 15-20, insomma una massa critica di una cinquantina di miliardi l'anno che possono indirizzare e costruire politiche nei diversi settori, che possono premiare e punire operatori privati, agenzie, comuni. Era presente al convegno il sindaco Locchi. Prudentemente ha sostenuto che non esistono più le incomprensioni del passato e ha ringraziato per la concessione di due rappresentanti del Comune di Perugia nel Comitato d'indirizzo della Fondazione.

Per una cultura dello sviluppo sostenibile

I vizi della nuova economia

Fabio Mariottini

O sei virtuale o non esisti. E' il paradosso che sta connotando quest'ultimo decennio. La parola d'ordine è *new economy*. Le nuove frontiere sono nell'informatica, nella telematica, nella costruzione di sistemi che sfruttano in modo intensivo la "piazza del mercato" di internet. Ovviamente, per raggiungere risultati rapidi come richiede il nuovo decalogo dell'economia, sono necessarie grandi concentrazioni di capitali e capacità di movimento di denaro in tempi rapidi. Quindi, grandi possibilità per la borsa e le concentrazioni finanziarie e, soprattutto, grandi possibilità speculative per le multinazionali che non hanno più bisogno di luoghi fisici, dove è possibile innescare processi conflittuali, per pianificare strategie, ma possono ulteriormente frammentare la produzione impedendo anche le minime forme di aggregazione della forza lavoro. L'economia di carta si è già mangiata l'economia reale. Come ripete spesso Jeremy Rifkin, oggi le aziende tendono a liberarsi da tutti i vincoli che li legano ai processi produttivi e tutto viene preso in affitto o esternalizzato. D'altronde come sarebbe possibile operare diversamente in un'epoca in cui l'obsolescenza delle macchine non si misura più in anni ma in giorni?

Inizialmente, questa nuova dimensione del "produrre e consumare" sembrava aver risolto tutti i problemi strutturali che affliggono il sistema capitalistico. La smaterializzazione del Prodotto interno lordo (riduzione della componente materiale del Pil) riduceva l'impatto con l'ambiente e quindi ci avvicinava a forme di sviluppo sostenibile, il sistema di comunicazione in rete doveva creare le condizioni perché anche i paesi dotati di scarse infrastrutture potessero partecipare al mercato globale. Per finire, l'importanza del know-how permetteva alle società industrializzate, che più fondi possono investire nella ricerca, di mantenere l'egemonia su un sud del mondo che preme sempre con maggiore insistenza alle porte blindate dei paesi ricchi creando nuove inquietudini cavalcate ormai da destra e da sinistra. Uno scenario ideale per una sinistra capace di riflettere e proporre e non solo di accettare acriticamente lo stato delle cose. Perché tutte queste meraviglie non sono



avvenute e, per esempio, la forbice tra paesi ricchi e paesi poveri si è divaricata ancora di più? Le ragioni di questo flop sono diverse, ma riconducibili, semplificando, a due ordini di problemi: uno tecnico-economico, l'altro socio-culturale.

Per quanto riguarda il primo aspetto è utile far chiarezza su quale sia la "capacità" economica sostenibile delle società occidentali. Come consumatori siamo prima di tutto esseri viventi con fabbisogni quotidiani indispensabili (cibo, vestiti, un alloggio), sui quali si sono innestati da tempo una serie di bisogni "aggiuntivi" sempre crescenti (una bicicletta, un'auto, due auto) in seguito ad un modello di sviluppo che ha fatto leva su alcuni forti caratteri comuni alla nostra specie (miglioramento delle condizioni sociali, voglia di emergere). Per soddisfare questi bisogni, il nostro modello di sviluppo - nato dalla rivoluzione industriale - ha modificato pesantemente gli equilibri ecologici planetari, e sta consumando rapidamente le risorse esauribili presenti sulla terra. Da una parte questo ha generato i problemi ambientali globali, dall'altra ha aper-

to il problema di come soddisfare i bisogni vitali di quella parte dell'umanità che è rimasta, e rimane, fuori dal banchetto. Non ci sono ricette facili per uscire da questa crisi, ma ormai ci sono numerose e autorevoli indicazioni su alcuni comportamenti base come: ridurre l'impatto ambientale di ogni singolo prodotto, aumentare la vita media dei prodotti, assumere uno stile di vita che tenda a ridurre i consumi materiali delle nostre società sviluppate. Esattamente l'opposto di ciò che si propone di fare Bush con l'avvio di una forte politica di deregulation ambientale.

Anche fermandoci qui, è lecito sostenere che la *new economy* (nella sua forma attuale) non è ispirata da questi principi. Attraverso la rete oggi il consumatore può disporre di un enorme supermercato e dal salotto di casa può acquistare una camicia dal Giappone, un tavolo dalla Malesia, un cesto di frutta dal Cile. Consegna in 48 ore. Per calcolare i costi ambientali di questi acquisti basta sommare gli impatti ambientali di produzione, imballaggio, trasporto aereo, consumo e smalti-

mento dei residui. La somma viene molto maggiore di quella data dall'acquisto tradizionale fatto nel negozio sotto casa. In questo senso, quindi, la *new economy* amplifica le minacce della globalizzazione economica degli ultimi venti anni. La delocalizzazione delle produzioni alla ricerca del basso costo del lavoro e dell'assenza di controlli ambientali è ormai il filo rosso che lega tutto il sistema economico delle multinazionali e che oggi sta diventando anche la via obbligata di molte medie imprese nostrane che rischiano altrimenti di non essere più competitive. E' così che si è realizzata, se è permessa la semplificazione, la dematerializzazione del Pil dei sistemi economici avanzati: spostando le produzioni ad alto impatto nei paesi del sud del mondo.

L'altro rischio della *new economy*, quello di ordine socio-culturale, è rappresentato dal distacco, in questo caso reale, della popolazione dal territorio. Far pensare alla gente che non è necessario uscire di casa per acquistare, per collocare i propri risparmi, per essere informati su ciò che accade, significa compiere un

ulteriore passo in avanti nella separazione tra mondo materiale, dove la produzione e il consumo si compiono, e mondo virtuale dove sembra che possano riassumersi. Un esempio banale, che fa parte di questa retroazione, è rappresentato dalla ormai abusata logica della cosiddetta "sicurezza" in cui si ricerca la militarizzazione del territorio e non, magari, la possibilità di aumentare i punti sociali e di aggregazione. E' la differenza tra una democrazia blindata ed una democrazia aperta. In questo senso, l'idea di sopravvivere in una cellula chiusa (casa) e di poter comunicare e acquistare in tutto il mondo attraverso un computer restringe ancora di più gli spazi collettivi aumentando la paura e l'isolamento. A questo bisogna aggiungere l'allontanamento, soprattutto culturale, dai processi di produzione, per cui un oggetto prende vita solo nella sua fase compiuta (quando ci viene recapitato) e poco importa la sua storia pregressa: dove è stato fatto, chi l'ha fatto, come è stato trasportato, quanti rifiuti ha lasciato sul proprio cammino.

Una cultura della sostenibilità deve muoversi nella direzione opposta e contenere nel suo Dna la base materiale di ogni azione di produzione e consumo e tenerle il più possibile legate fra loro. Questo è possibile però solo con la valorizzazione delle risorse locali e delle tradizioni; un modello che confligge apertamente con la realtà globalizzata proposta dalla *new economy*.

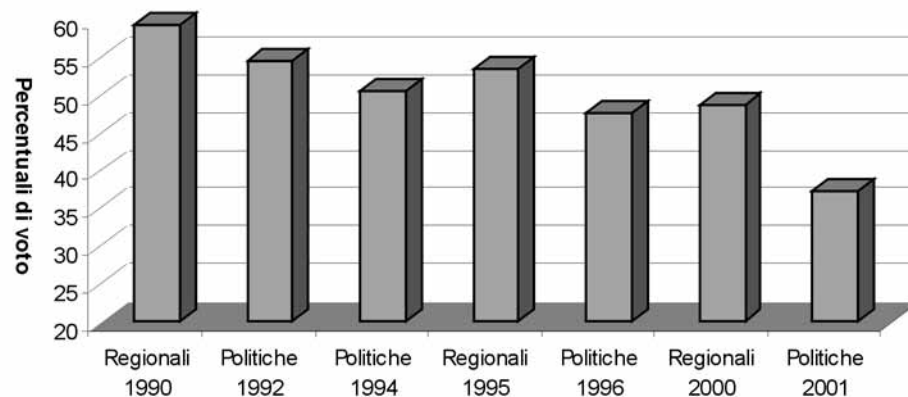
La fase che stiamo attraversando, quella delle nuove tecnologie, nasconde quindi una minaccia di tipo culturale: le "telecrizie" dove il consumo viene allontanato sempre più dalla produzione e dove si spezzano i legami di una solidarietà ambientale e sociale troppo parcellizzata. Una cultura della sostenibilità deve andare esattamente nella direzione opposta: deve ricordare la base materiale di ogni azione di produzione e deve tenere legate queste fasi perché solo attraverso questo percorso sarà possibile raggiungere un responsabile cambiamento negli stili di vita. La cultura locale, le tradizioni, in questo senso possono molto proprio perché rappresentano il radicamento materiale, indispensabile alla pianificazione di un nuovo sviluppo che riduca il divario tra chi produce e chi consuma.

Una lettura dei risultati elettorali in Umbria

Veniamo da lontano...

Franco Calistri

Veniamo da lontano, andiamo lontano" così recitava un vecchio slogan del Partito Comunista Italiano: che si venga da lontano è fuor di dubbio, che, continuando così, si vada lontano, è alquanto dubbio. Nel 1990 alle elezioni regionali, l'ultima volta che gli elettori trovarono sulla scheda i vecchi tradizionali simboli del PCI e del PSI, la sinistra (considerando anche i voti di DP e dei Verdi) raccolse in Umbria il 59,5% dei consensi elettorali e non fu una delle annate migliori a causa della presenza delle liste dei cacciatori che presero un 3,3% tutto a scapito della sinistra. Le stesse forze il 13 maggio di quest'anno hanno raggiunto il 37,8%. Nell'arco di un decennio la sinistra umbra ha perso tra i 120.000 ed i 150.000 consensi, pari pressappoco al risultato elettorale conseguito dai DS in queste ultime elezioni. In quest'ultima competizione elettorale le due formazioni politiche che si richiamavano esplicitamente alla tradizione socialista, il Nuovo PSI (alleato della Destra) e lo SDI (nell'Ulivo assieme ai Verdi sotto



I consensi elettorali della sinistra in Umbria

il simbolo del Girasole) raggiungono rispettivamente l'1,6% (8.992 voti) e l'1,9% (11.011 voti comprensivi anche dei Verdi); nel 1990 il PSI aveva ottenuto 92.754 voti. La sinistra comunista nel 1990 aveva raggiunto il 39,7% (e, lo ricordiamo ancora, era stata un'annata rispetto al 41,8 delle politiche del 1987). Oggi coloro che si dichiarano eredi "diretti" di quella tradizione, Rifondazione e PdCI, arrivano al 10%, mentre i DS, passati attraverso diverse "Cose 1 e 2", avendo inglobato pezzi non indifferenti di tradizione socialista e financo repubblicana (il PRI nel 1990 poteva contare su 15.854

voti pari al 2,9%) sono fermi al 25,9%. Dalla parte opposta la destra, riorganizzatasi sotto le bandiere di Berlusconi, passa, considerando solo i voti di An e di Forza Italia, dal 31,6 del 1994 al 38,5% attuale. Evidentemente qualcosa non ha funzionato. Certo qualcuno obietterà che in questi dieci anni sono cambiate molte, troppe cose perché confronti del tipo di quelli proposti reggano, a partire dallo sfaldamento dei tradizionali blocchi sociali di riferimento della sinistra. Qualcun'altro obietterà che si trattava di elezioni dove la posta in gioco era il

"giudizio" su cinque anni di governo nazionale della sinistra alleata con il centro. Certo tutte osservazioni giuste, condivisibili. Nonostante ciò il fatto che in Umbria comunque la sinistra perda consensi, in termini percentuali più alti di quanto non avvenga nelle altre cosiddette "Regioni Rosse", che in Umbria la sinistra tutta, antagonista e meno antagonista, con il suo 37,8%, non sia più forza di maggioranza tra la gente ma si veda superata dalla destra che, con AN e Forza Italia, conquista il 38,5% dell'elettorato umbro, vorrà pur dire qualcosa. Ci si può consolare con il fatto che anche questa volta l'Ulivo ha fatto en plein nei collegi uninominali, dodici su dodici, anzi, grazie alle liste civetta ha fatto di meglio, rispetto al 1996 ha fatto tredici, che la coalizione, come vedremo, non è poi andata così male. Tutto vero, tutto giusto, resta il fatto che oggi in Umbria la destra è più forte della sinistra e questo non può non farci riflettere tutti.

Collegi uninominali della Camera, Umbria, 1996-2001																
	Collegio 1 Perugia Centro		Collegio 2 Perugia-Todi		Collegio 3 Città di Castello		Collegio 4 Gubbio		Collegio 5 Foligno		Collegio 6 Terni		Collegio 7 Orvieto		Totale	
	1996	2001	1996	2001	1996	2001	1996	2001	1996	2001	1996	2001	1996	2001	1996	2001
Ulivo/Progressisti(*)	44.525	41.672	46.520	43.680	51.244	47.443	46.490	42.775	48.690	41.917	48.952	45.872	41.307	42.243	327.728	305.602
	54,0	50,9	58,4	53,2	63,2	59,3	57,2	53,0	55,5	48,1	57,5	55,5	54,7	54,4	57,2	53,4
Casa/Polo delle libertà	36.088	34.943	33.192	35.098	27.902	29.634	32.577	33.953	37.280	38.248	34.914	32.930	34.214	32.174	236.167	236.980
	43,8	42,7	41,6	42,7	34,4	37,0	40,1	42,0	42,5	43,9	41,1	39,9	45,3	41,5	41,2	41,4
Lega Nord	1.811	-	-	-	1.961	-	2.183	-	1.775	-	1.217	-	-	-	8.947	-
	2,2	-	-	-	2,4	-	2,7	-	2,0	-	1,4	-	-	-	1,6	-
Lista Pannella/Bonino	-	2.146	-	-	-	-	-	-	-	1.700	-	-	-	3.190	-	7.036
	-	2,6	-	-	-	-	-	-	-	2,0	-	-	-	4,1	-	1,2
Lista Di Pietro	-	3.121	-	3.330	-	2.995	-	4.033	-	2.196	-	1.959	-	-	-	17.634
	-	3,8	-	4,1	-	3,7	-	5,0	-	2,5	-	2,4	-	-	-	3,1
Democrazia Europea	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3.039	-	1.849	-	-	-	4.888
	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3,5	-	2,2	-	-	-	0,9
Totali	82.424	81.882	79.712	82.108	81.107	80.072	81.250	80.761	87.745	87.100	85.083	82.610	75.521	77.607	572.842	572.140
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) La lista "Progressisti" nel 1996 era presente solo a Orvieto, dove era candidato Franco Giordano del Prc ed era frutto della desistenza con l'Ulivo.

dossier elezioni

Il rebus maggioritario

All'Ulivo non è sfuggito nessuno dei collegi uninominali umbri né alla Camera, né al Senato. Ma il successo non è privo di ombre. Alla Camera nel complesso dei 7 collegi uninominali la coalizione dell'Ulivo ha raccolto 305.602 voti, pari al 53,4% del totale, nelle precedenti consultazioni politiche i voti erano stati 372.728 pari al 57,2%. Questi calo di consensi per l'Ulivo, tenendo presente che la consistenza dei voti validi espressi tra il 1996 ed il 2001 non muta (572.842 nel 1996 e 572.140 nel 2001), non pare particolarmente avvantaggiare la Casa di Berlusconi. In regresso anche i consensi della Casa di Berlusconi che, considerando al 1996 anche i voti della Lega, scendono dal 42,8% al 41,4% del totale dei voti validi, circa 8.134 voti in meno, pressappoco la consistenza dei voti leghisti al 1996 (8.947). Ciò farebbe a prima vista pensare ad un fallimento totale in Umbria dell'alleanza elettorale Polo Lega. Probabilmente non è proprio così: la mobilità elettorale, come vedremo, è cosa più complessa; tuttavia sta di fatto che l'elettorato leghista, tenendo presente che la Lega non era presente al proporzionale della Camera, in questa tornata elettorale ha sicuramente assunto comportamenti da "libera uscita".

Analizzando i risultati per singolo collegio si evidenzia che solo nel collegio 7 Orvieto l'Ulivo coglie un risultato migliore, sia in percentuale che in voti assoluti, rispetto al 1996. Va comunque tenuto presente che nel 1996 in quel collegio era presente con il simbolo dei "Progressisti", frutto delle desistenze dell'Ulivo, Franco Giordano di Rifondazione Comunista e che, confrontando i voti ottenuti al proporzionale dai partiti dell'Ulivo e Rifondazione e quelli dell'uninomiale, aveva visto mancare all'appello qualche buon migliaio di consensi. Sempre nel collegio di Orvieto va sottolineato il 4,1% (3.190 voti) ottenuto dal candidato radicale Luca Coscioni.

Negli altri collegi l'Ulivo vede i propri consensi in percentuale sul totale scendere mediamente di 4 punti, con una punta di 7,4 punti nel collegio di Foligno, che è quello nel quale si registra il minor distacco tra candidato del Polo e dell'Ulivo. Per quanto riguarda invece la Casa di Berlusconi solo in due collegi, Città di Castello e Perugia-Todi, riesce, sempre considerando l'alleanza con la Lega, a far meglio

del 1996. Tra le altre liste vanno evidenziati i buoni risultati ottenuti dai candidati della Lista Di Pietro, che nel complesso conquista consensi per 17.634 voti, pari al 3,1%, con punte del 5,0% nel collegio di Gubbio e di 4,1% in quello di Perugia-Todi.

Nei collegi uninominali del Senato la coalizione dell'Ulivo raccoglie il 47,3% dei consensi, indietreggiando di 9,7 punti percentuali rispetto al 1996, anno nel quale, come già ricordato, l'Ulivo si era presentato con un patto di desistenza con Rifondazione Comunista, che invece in questa competizione elettorale ha presentato propri candidati in tutti i collegi del

Senato, ottenendo 37.162 voti, pari al 7%. Anche sommando al risultato dell'Ulivo i voti raccolti da Rifondazione si raggiunge una percentuale del 54,3%, comunque di 2,7 punti inferiore rispetto al dato del 1996.

In flessione si presenta anche il risultato della Casa di Berlusconi che, analogamente a quanto analizzato per l'uninomiale della Camera, non porta a casa i voti leghisti, che nel 1996 avevano raggiunto il 2,4% (12.224).

Tenendo conto della percentuale leghista la Casa di Berlusconi scende dal 43,0% al 39,2%. Si avvantaggiano di questa situazione di flessione le altre liste: Democrazia Europea, che, a differenza della Camera, è presente in tutti i collegi e con 13.277 conquista il 2,4% dell'elettorato regionale mentre la Lista Di Pietro con 12.783 voti si attesta sul 2,5%, rispetto al 3,1% raggiunto nei collegi della Camera. Questa differenza farebbe supporre un maggior appeal della Lista Di Pietro tra l'elettorato al di sotto dei 25 anni o anche tra elettori, tra i quali si possono annoverare anche quelli di Rifondazione, che non si riconoscevano nel candidato al maggioritario e non volevano annullare la scheda.

A livello di singoli collegi va segnalata per l'Ulivo il non brillante risultato conseguito nel collegio Orvietano-Trasimeno (candidato Angius, Presidente uscente dei Senatori DS), che scende dal 60,3% al 49,7% (56,0% sommando anche i voti di Rifondazione Comunista) ed in quello Foligno Spoleto, nel quale la percentuale dell'Ulivo passa dal 56,1% al 45,1% (51,3% sommando anche i voti di Rifondazione Comunista).

Nel collegio Assisi-Alto Tevere-Gubbio, l'arretramento dell'Ulivo appare ancora più marcato, di 13

punti, che si riducono a 3 se si considerano i voti di Rifondazione Comunista, derivanti soprattutto dall'area di Gubbio. Nel collegio di Perugia, che nella passata tornata elettorale aveva visto presente la lista Progressisti, il risultato dell'Ulivo si presenta in controtendenza, realizzando un 46,1% che, sommato al 6,6% raggiunto da Rifondazione Comunista, si colloca di 2,2 punti al di sopra del dato del 1996.

Il collegio di Perugia è l'unico dei cinque collegi umbri nel quale sommando i voti dell'Ulivo e Rifondazione Comunista si ha un dato superiore a quello del 1996. Questo risultato non è, tuttavia, dovuto ad una maggiore tenuta dell'Ulivo nell'area della città di Perugia, quanto piuttosto al non buon risultato ottenuto nel 1996 dal simbolo dei Progressisti.

Il collegio Orvieto-Trasimeno è l'unico nel quale il Polo coglie un risultato superiore a quello del 1996, non riuscendo comunque a recuperare i voti leghisti, mentre, all'opposto, particolarmente deludente si presenta il dato di Perugia, dove, sommando i voti leghisti, la Casa del Cavaliere scende dal 49,5% al 39,9%. In tutti gli altri collegi il Centro Destra presenta un risultato inferiore a quello del 1996, anche senza considerare i voti leghisti.

Luci ed ombre del voto nei collegi uninominali

dossierelezioni

Collegi uninominali del Senato Umbria, 1996-2001

	Collegio 1 Perugia		Collegio 2 Orvieto-Trasimeno		Collegio 3 Assisi, Alto Tevere, Gubbio		Collegio 4 Foligno, Spoleto		Collegio 5 Terni, Narni		Totale	
	1996	2001	1996	2001	1996	2001	1996	2001	1996	2001	1996	2001
Ulivo/Progressisti(*)	50.958	50.179	63.662	54.053	62.434	50.002	54.681	45.202	58.340	49.939	290.075	249.375
	50,5	46,1	60,3	49,7	59,5	46,5	56,1	45,1	58,3	49,0	57,0	47,3
PRC		7.139		6.890		10.781		6.260		6.092		37.162
		6,6		6,3		10,0		6,2		6,0	0,0	7,0
Casa/Polo delle libertà	46.194	43.368	40.020	41.735	39.247	39.620	40.622	41.969	40.313	40.106	206.596	208.790
	45,8	39,9	37,9	38,4	37,4	36,8	41,9	41,9	40,3	39,4	40,6	39,2
Lega Nord	3.720		1.883		3.218		1.996		1.437		12.224	
	3,7		1,8		3,1		2,0		1,4		2,4	
Lista Pannella/Bonino		1.671		1.661		1.546		1.280		1.489		7.647
		1,7		1,5		1,5		1,3		1,4		1,5
Lista Di Pietro		3.425		2.161		3.148		2.436		2.107		13.277
		3,2		2,0		2,9		2,4		2,1		2,5
Democrazia Europea		2.758		2.335		2.486		3.078		2.126		12.783
		2,5		2,1		2,3		3,1		2,1		2,1
Totali	100.872	108.740	105.565	108.835	104.899	107.583	97.469	100.225	100.090	101.859	508.895	527.242
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) La lista "Progressisti" nel 1996 era presente a Perugia, dove era candidato Leonardo Caponi del Prc ed era frutto della desistenza con l'Ulivo.

La quercia caduta

I risultati al proporzionale rappresentano una contraddizione evidente. Benché la destra avanzi specie nella componente Forza Italia, non si può parlare di sfondamento. Ma alla sinistra non è mai andata tanto male.

Un primo elemento: al proporzionale sono stati espressi oltre 3.000 voti validi in più rispetto all'uninomiale, nel 1996 lo scarto fu ancora più alto pari a 12.703 voti.

Questa riduzione (al momento non si hanno informazioni precise sulle schede bianche o nulle) sta ad indicare una crescita del livello di adesione al sistema maggioritario o è la conferma di una "non digestione" dell'accordo di desistenza nel 1996 da parte di una parte moderata dell'elettorato dell'Ulivo?

Una seconda questione: mentre i partiti del centro-destra al proporzionale ottengono circa 7.725 voti in più rispetto all'uninomiale, l'Ulivo più Rifondazione al proporzionale ottiene 12.512 voti in meno dell'uninomiale (nel 1996 per l'Ulivo avvenne il contrario 338.885 voti al proporzionale e 327.728 all'uninomiale). Come spiegare questo comportamento? E' solo una questione di una maggior presa sull'elettorato del simbolo Ulivo, il famoso valore aggiunto dell'Ulivo come tale di cui tanto si parla, o c'è anche qualcosa di altro? Ad esempio elettori come quelli di Democrazia Europea, che non trovando il loro candidato nell'uninomiale hanno preferito votare Ulivo piuttosto che astenersi o, ancora, potenziali elettori del Polo, come potrebbero essere quelli del Nuovo PSI, che al proporzionale hanno espresso la loro adesione ad un simbolo che richiamava il vecchio garofano socialista, ma all'uninomiale non se la sono sentita di votare uomini di AN (della serie c'è un limite a tutto)? Per sciogliere questi interrogativi sarebbe necessaria un'analisi dei dati molto più disaggregata, quasi seggio per seggio.

Passando all'analisi dei risultati delle singole formazioni politiche appare in tutta evidenza che il grande sconfitto è il partito della Quercia che vede i propri consensi scendere dal 33,2% del 1996 al 25,9%, pari ad una perdita di voti assoluti del 23,4%, ovvero tra il 1996 ed il 2001

45.600 umbri hanno elettoralmente abbandonato i DS, un partito, calcolato in termini di elettorato 2001, dell'8,0%. Con questo risultato la consistenza dei DS umbri si avvicina di più a quella che la Quercia ha in regioni come la Liguria (24,0%) o le Marche (22,5%) che non in Toscana o in Emilia, le altre due "regioni rosse" che fanno segnare percentuali rispettivamente del 30,9% e del 28,8%.

Di questo calo diessino non paiono avvantaggiarsi le altre formazioni di sinistra, a partire da quelle più contigue di Rifondazione e dei Comunisti Italiani, che messe assieme

Al proporzionale la destra non sfonda ma i Ds perdono 45 mila voti in cinque anni. Rifondazione consolida il voto regionale. La sinistra al minimo storico

da soli presero nelle politiche del 1996, quando con 12.608 voti raggiunsero il 2,2%. Più complicato è il calcolo per la componente socialista dal 1994 in poi interessata da un vasto processo di diaspora. L'unico elemento di riferimento più recente è dato dalle elezioni europee quando lo Sdi prese 18.256 voti, pari al 3,7%, mentre i Verdi 5.424 voti pari allo 1,1%, in totale 23.680 pari al 4,8%, che oggi risultano più che dimezzati.

Chi pare godere di buona salute è la componente del centro democratico dell'U-

le Margherita si sono presentate singolarmente è stato nelle europee del 1999. In quell'occasione Popolari, Rinnovamento Italiano, Udeur e Democratici di Prodi raggiunsero con 48.818 voti il 10,0%. Quindi anche in Umbria, come del resto a livello nazionale, questa rinnovata unità dei centristi dell'Ulivo è stata premiata dall'elettorato di riferimento. Sul versante del centro-destra, analogamente a quanto si verifica a livello nazionale si produce un deciso rafforzamento di Forza Italia che diventa il primo partito della coalizione, soffia il primato ad AN e, rispetto alle politiche del 1996, vede i propri consensi salire dal 16,5% al 21,5%, pari ad un incremento di voti del 27,5%.

Questi cinque punti percentuali vengono guadagnati a spese degli alleati, di AN che perde 2,9, passando dal 19,9% al 17,0%, e del Biancofiore, che cede alla formazione del Cavaliere 2,2 punti, passando dal 4,7% al 2,5%. Sommano le percentuali delle tre formazioni del centro-destra, nel 1996 si ottiene un 41,1%, al 2001 un 41,0%. Per completezza bisogna considerare anche la Lega che, non presente in questa tornata elettorale, aveva raggiunto nel 1996 un 1,0%. All'interno delle liste del centro-destra va segnalato il risultato conseguito dal Nuovo PSI che con 8.992 voti si attesta all'1,6%, risultato tra i più alti in campo nazionale. Infine abbiamo i radicali di Pannella e Bonino che raccolgono un 2,0%, la Lista Di Pietro con un 2,7% e Democrazia Europea del duo Andreotti D'Antoni che non supera i 10.000 voti, fermanosi ad un 1,6%. Operando una grossolana sintesi, ma che non è poi così lontana dalla realtà, riproponendo per semplicità di ragionamento le vecchie categorie di centro, destra e sinistra, l'elettorato umbro al 2001 risulta così suddiviso: un 37,8% orientato a sinistra, un 38,6% a destra, un 20,0% al centro (il restante 3,6% è composto da radicali, nuovo PSI). Se facciamo la stessa operazione per il 1996 la sinistra aveva un peso elettorale del 47,7%, la destra del 37,4%, il centro del 14,9%. In cinque anni la sinistra umbra ha perso oltre 10 punti e 60.000 voti.

CONFRONTI TRA ELEZIONI POLITICHE E REGIONALI 1996-2000-2001. UMBRIA, QUOTE PROPORZIONALI

	Politiche 1996		Regionali 2000		Politiche 2001	
	voti validi	%	voti validi	%	voti validi	%
PRC	71.986	12,3	36.192	7,5	44.158	7,7
PDCI	-	-	17.030	3,5	13.229	2,3
DS	194.677	33,2	154.409	32,1	149.072	25,9
Girasole	-	-	-	-	11.011	1,9
Verdi	12.608	2,2	7.050	1,5	-	-
SDI	-	-	23.836	5	-	-
Democratici	-	-	15.735	3,3	-	-
Margherita	-	-	-	-	75.617	13,1
PPI-SVP-PRI-UD-Prodi	33.936	5,8	-	-	-	-
PPI	-	-	24.762	5,1	-	-
Rinnovamento italiano	25.678	4,4	-	-	-	-
Lista Bonino-Pannella	-	-	7.381	1,5	11.534	2,0
Lista Di Pietro	-	-	-	-	15.372	2,7
Democrazia europea	-	-	-	-	9.491	1,6
Lega Nord	5.963	1,0	1.226	0,3	-	-
CCD-CDU	27.563	4,7	22.593	4,7	14.127	2,5
FI	96.875	16,5	89.500	18,5	123.569	21,5
AN	116.259	19,9	74.601	15,5	98.017	17,0
Nuovo PSI	-	-	-	-	8.992	1,6
MSI-Fiamma	-	-	7.106	1,5	-	-
Altri	-	-	-	-	1.182	0,2
Totale	585.545	100,0	481.421	100,0	575.371	100,0

raccolgono attorno al 10% dei consensi (57.387 voti) rispetto al 12,3% (71.986 voti) raggiunto nel 1996 dall'intera Rifondazione (- 20,3%). Se si guardano i dati delle elezioni regionali dell'anno scorso, quando i due partiti erano già presenti, pur usando una doverosa cautela quando il confronto viene fatto tra competizioni elettorali di diversa natura, si può affermare che Rifondazione Comunista, dopo il non brillante risultato delle Europee del 1999 (6,3%), sembra ormai assesta-

ta su valori attorno al 7,5%, al contrario in netta flessione appare la formazione politica di Cossutta e Diliberto che passa dal 3,5% delle Regionali al 2,3%. Se il raffronto si estende anche alle Europee del 1999 i Comunisti italiani vedono scendere i loro consensi da 19.523 a 13.229, pari ad una riduzione del 32,2%. Non certo meglio se la passa la componente ambientalista e socialista raccolta sotto il simbolo del Girasole, che con 11.011 voti coglie un misero 1,9%, meno di quanto i Verdi

livo raccolta sotto il segno della Margherita che con 75.617 voti conquista il 13,1% dell'elettorato. Nelle politiche del 1996 Rinnovamento Italiano ed il raggruppamento dei popolari guidato da Prodi, oggi confluiti nella Margherita, avevano raggiunto i 59.614 voti, pari al 10,2%. A questi andrebbero aggiunti i voti potenziali dell'Udeur, che nel 1996 non esisteva ed i suoi componenti stavano nel CCD di Casini. L'unica volta che le diverse componenti dell'attua-

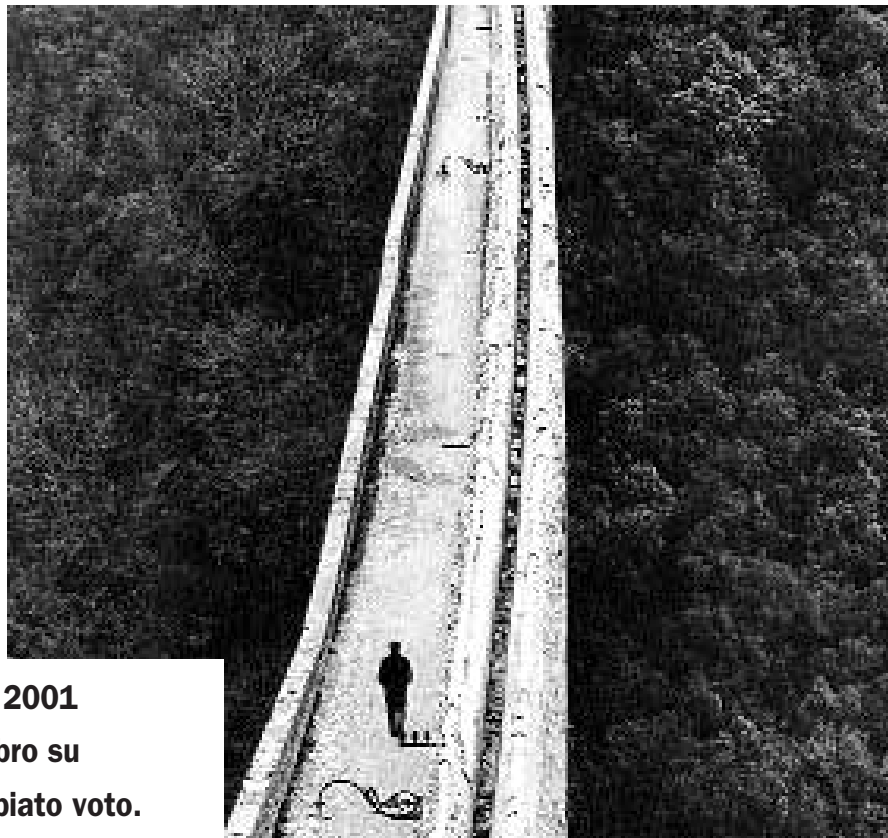
dossierelezioni

Flussi e riflussi

I dati prima riportati, in termini di saldi, farebbero dunque ipotizzare un passaggio di voti dalla sinistra verso il centro e dal centro verso la destra, uno spostamento a senso unico. La realtà della mobilità elettorale è questione assai più complessa.

Al momento di stendere queste note non si è ancora in possesso di un quadro completo della mobilità elettorale. L'Irres, l'istituto regionale di ricerca, a tempo di record, ha comunque elaborato un primo quadro di flussi elettorali seppur limitatamente a soli tre collegi elettorali, quelli di Perugia, Perugia-Todi e Terni. In primo luogo va osservato che si assiste ad un aumento generale della mobilità elettorale (per mobilità elettorale si intendono gli spostamenti di voto compiuti dall'elettorato tra una consultazione e un'altra). Tra il 1996 ed il 2001 circa un elettore umbro su cinque ha cambiato orientamento elettorale.

Esaminando i risultati del proporzionale della Camera, l'elettorato più mobile appare quello di Rifondazione Comunista con un tasso di fedeltà del 52%. Secondo lo studio il 12,5% degli elettori di Rifondazione ha dato preferenza ai DS, il 15% è andato verso i Comunisti Italiani ed il Girasole (lo studio per comodità statistica tiene insieme queste due formazioni, in realtà è presumibile che questo 15%, atteso che i Comunisti Italiani sono nati da una scissione da Rifondazione, sia andato al partito di Cossutta), il 13% verso la Margherita ed il 6,5% verso il non voto (con questa dizione si intende sia il non voto in senso stretto che le schede bianche). L'elettorato in uscita da Rifondazione si distribuisce perciò "democraticamente" tra tutti gli altri partiti dell'Ulivo. A sua volta Rifondazione rimpolpa i propri consensi grazie ad 2,9% di elettorato diessino ma anche ad uno 0,9% di Forza Italia. Più stabile l'elettorato DS, con un tasso di fedeltà del 70,1%, anche se perdono, oltre il già ricordato 2,95 nei confronti di Rifondazione, un 11,5% a favore della



Tra il 1996 e il 2001 un elettore umbro su cinque ha cambiato voto.

La tendenza è dalla sinistra verso il centro e dal centro verso la destra, ma la realtà è più complicata

Margherita, un 2,1% nei confronti di Comunisti Italiani e Girasole ed un 6,6% nei confronti di Forza Italia, al cui interno è bene tener presente è ricompreso anche il Nuovo PSI, mentre un 4,1%

di elettori che nel 1996 avevano votato DS questa volta si è astenuto. Interessante sottolineare che secondo questo studio nessun precedente elettore dei Ds e di Rifondazione si è spostato verso Di Pietro o le altre liste Bonino e Democrazia Europea. Un livello ancora più alto di stabilità elettorale presenta Forza Italia, con un 77,8% di conferme, mentre il grosso delle uscite, pari al 13%, è in favore delle liste Bonino, Di Pietro e Democrazia Europea (le tre liste sono considerate insieme è comunque ragionevole pensare che la maggior parte di questo 13% di ex elettori di Forza Italia si sia orientato verso Democrazia Europea)

mentre un 4,1% ha scelto il non voto. Al contrario Forza Italia fagocita il 38,2% di elettori di CCD-CDU ed il 17,4% di quelli di Alleanza Nazionale, mentre l'8,3% di elettori del non voto del 1996 questa volta hanno optato per Forza Italia. Forza Italia, con questo 8,3%, è in assoluto la formazione politica che più di tutte le altre recupera dal non voto. Relativamente stabile anche l'elettorato di AN (69,4%) che oltre al già ricordato "tributo" pagato nei confronti di Forza Italia, vede un 8,6% del suo precedente elettorato rifugiarsi nel non voto, un dato interessante che farebbe pensare ad un certo fastidio di una parte del tradizionale elettorato di AN nei confronti del "soffocante abbraccio" del Cavaliere. Infine AN acquisisce un 17,8% dal Biancofiore ed un 5,5% da Forza Italia.

Sempre secondo lo studio Irres, che ricordiamo si riferisce solo a tre collegi della Camera, i Verdi vedono praticamente polverizzato il proprio elettorato del 1996 che si sposta tutto a favore della Margherita (41,4%) e delle liste Bonino, Di Pietro e

Democrazia Europea (58,6%). Infine, per quanto riguarda le nuove formazioni, la Margherita ottiene consensi dal 63,6% degli elettori 1996 del PPI e di Rinnovamento Italiano, dal 13% di Rifondazione, dallo 11,5% del PDS e dal 41,4% dei Verdi. Infine le altre tre nuove formazioni pescano nell'elettorato verde, sottraendogli il 58,6%, in quello del CCD-CDU (5,4%), in quello di popolari e diniani (17,4%) ed in Forza Italia (13,0%).

Da questa prima analisi, seppur limitata a soli tre collegi, emergono chiarezza i seguenti elementi:

- i maggiori consensi nell'area del non voto sono recuperati da Forza Italia, per cui, tenendo presente che il non voto è la "modalità" elettorale con maggior tasso di fedeltà (86,7%), l'astensionismo di sinistra, se veramente c'è, non è stato per nulla recuperato, anzi si è ulteriormente ampliato con gli apporti di un 6,55 dell'elettorato di Rifondazione ed un 4,1% dei Ds;

- le liste di Pietro e Democrazia europea hanno indebolito sostanzialmente in misura uguale sia lo schieramento dell'Ulivo che quello del Polo di Berlusconi: se le percentuali dei tre collegi fossero valide per l'intera regione le tre liste in questione avrebbero preso 17.760 voti di ex popolari, verdi e diniani e 17.552 voti di ex elettori di Forza Italia e CCD-CDU;

- il grosso della perdita di consensi dei DS non rimane a sinistra ma si dirige verso la Margherita che conquista l'11,5% dell'elettorato DS del 1996, ovvero, se i dati venissero confermati per tutta la regione, 22.388 voti; a questo va aggiunto un 6,6% verso Forza Italia e Nuovo PSI (12.848 voti), mentre Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani riescono a trattenere solo un 5,0% dell'elettorato in uscita dai DS (9.734 voti);

- la sinistra a partire dai Ds non vede entrare nel proprio elettorato un solo voto dal centro, se si esclude un 10% di ex elettori popolari e diniani che si orientano sul Girasole.

Come ricordato si tratta di un'analisi condotta solo su tre collegi, usiamo prudenza, tuttavia tanta è la materia di riflessione per la sinistra, su di una politica seguita in questi anni che, per dirla in sintesi, non ha portato incremento di consensi né dal centro né da sinistra.

Stima dei flussi di voto 1996/2001 per la quota proporzionale su cento elettori per aggregazioni relativa ai collegi Camera n.1,2 e 6 (valori percentuali)

1996/2001	Rif. Com.	D.S. e Paese Nuovo	Girasole e Comunisti It.	Margherita	CCD CDU	F.I. Nuovo PSI Ab. Scorporo	Alleanza Nazionale	Bonino Di Pietro Democrazia Europea	Non Voto	Totale 1996
Rif. Com.	51,8	12,2	15,1	13,0	0,0	0,8	0,6	0,0	6,5	100,0
PDS	2,9	70,1	2,1	11,5	0,7	6,6	2,0	0,0	0,0	100,0
Verdi	0,0	0,0	0,0	41,4	0,0	0,0	0,0	58,6	0,0	100,0
Popolari e Dini	0,0	0,0	10,6	63,6	1,2	1,9	0,0	17,4	5,3	100,0
CCD CDU	0,0	0,0	0,1	0,0	34,4	38,2	17,8	5,4	4,1	100,0
Forza Italia e Lega	0,9	0,0	0,0	1,9	0,0	77,8	5,5	13,0	0,9	100,0
Alleanza Nazionale	0,0	0,0	1,9	0,0	1,7	17,4	69,4	1,0	8,6	100,0
Non voto	1,2	0,0	0,7	0,0	0,2	8,3	0,5	2,4	86,7	100,0

Fonte: IRRES

I comuni maggiori

In contemporanea con le politiche, anche in Umbria, si sono svolte elezioni amministrative in numerosi comuni, tra i quali Città di Castello, Gubbio ed Assisi. Ad Assisi il sindaco uscente del Polo, Bartolini, con 9.192 voti, pari al 51,5% ce l'ha fatta al primo turno, lasciando al palo lo sfidante del centro-sinistra Borgognoni, che ha conquistato solo il 41,3% dei consensi degli assisani, nonostante si presentasse con una larga coalizione che andava da Rifondazione all'Italia dei Valori di Di Pietro. Sicuramente alla coalizione di centro-sinistra non ha giovato la litigiosità espressa al momento della formazione delle liste, con l'incredibile balletto dell'ex sindaco diessino Vitali, candidato dei Comunisti Italiani, inizialmente a capo di una lista contrapposta a quella di Borgognoni e solo in extremis rientrato nella coalizione di centro-sinistra (per la cronaca, la lista dei Comunisti italiani capeggiata da Vitali non è arrivata nemmeno al 2,0% dei voti). Allo stesso modo non ha funzionato la lista Per Assisi di Romoli, accreditata in partenza di un 10%, che nel confronto elettorale del 1997 aveva realizzato quasi il 20% dei voti e che era stata determinante al ballottaggio per l'elezione di Bartolini. Romoli - che per queste elezioni aveva manifestato l'intenzione, in caso di ballottaggio, di appoggiare il candidato del centro-sinistra - non è riuscito

neppure a presentare una lista di candidati completa ed ha totalizzato poco più del 5%. Non entrerà neppure in Consiglio comunale. È un sintomo che le liste fai da te, costruite intorno ad un notevole locale non suscitano più gli entusiasmi del passato e che, forse, gli assisani, come buona parte degli italiani, sono stanchi di funambolismi politici. Situazione diversa, ma non per questo esaltante, a Gubbio, dove si è ripetuto, ancora una volta, un film già visto troppe volte da saperlo a memoria con lo scontro tra il candidato di centro-sinistra, il sindaco uscente Corazzi, che incassa il 39,7% (i Ds sono al 29,2%) contro il candidato di Rifondazione, con aggiunta di Verdi e di una lista civica composta da dissidenti dei Ds, Goracci (il Prc è al 20,5%). Lo stacco è solo di 619 voti. A determinare il buon risultato di Goracci stato anche l'uso del voto disgiunto con preferenze di lista per Forza Italia, da un lato, e per la Margherita, dall'altro, che si sono poi rivolte a lui come candidato sindaco. Tale tendenza è stata confermata al ballottaggio. I voti validi sono diminuiti, parte dell'elettorato di centrodestra ha preferito astenersi, ma mentre Corazzi si è attestato sul 44,4% perdendo addirittura 77 voti rispetto al primo turno, Goracci ne ha guadagnati 2582 raggiungendo il 55,6%. È questo il segno di come parte degli elettori della destra, gli stessi ceti forti della città, abbiano preferito votare per Goracci pur di mandare a casa Corazzi. È il segno di una sconfitta del candidato del centrosinistra ufficiale, ma anche dei Ds che perdono una città che da sempre amministravano. È anche una vittoria di Goracci e dei rifondatori



Il voto amministrativo

eugubini, che non è scontato sia anche una vittoria dei vertici del Prc perugino e umbro, di cui sono noti i cattivi rapporti con l'ex vicepresidente della Regione, che ora può vantare un'indubbia investitura popolare, almeno in patria. Lo spettacolo della divisione a sinistra è stato di scena anche a Città di Castello, dove tra i due candidati del centro-sinistra e del centro-destra a fare da terzo incomodo si è messo Mario Capanna - che ha preso questa volta il ruolo che nel 1997 aveva assunto il Ds dissidente Verini, oggi rientrato nei ranghi - con una lista dal nome "centrosinistra vero", che ha conquistato un 25,1% di consensi personali, il 5% in più delle liste della coalizione che lo sosteneva. Percentuale alta, ma non sufficiente, visto che al ballottaggio sono andati comunque la candidata del centro-sinistra, che ha ottenuto il 45,1%, e quello del Polo con il 28,7%. Il risultato finale non ha presentato sorprese. La candidata del centro-

sinistra ha vinto con il 57,2%. È tuttavia interessante osservare come anche in questo caso il numero dei voti validi scenda tra il primo e il secondo turno da 27130 a 23473, segno questo di come numerosi elettori di Capanna abbiano scelto di astenersi dal voto. Fernanda Cecchini recupera dal "centrosinistra vero" 1170 voti, mentre Campagni aggiunge ai voti del primo turno 2277 voti. È il sintomo di una divisione non ricomposta, che fa preferire alla maggioranza degli elettori capanniani il voto al candidato del Polo, piuttosto che a quello del centrosinistra.

I centri sotto i 15000 abitanti

In Umbria si votava anche a Bevagna, Trevi, Nocera, nella Provincia di Perugia, e a Amelia, Montecastrilli e Avigliano in quella di Terni. In questi comuni si è dato vita a liste variegata, non sempre omogenee con gli schieramenti che si

sono affrontati a livello nazionale. È il caso di Bevagna, dove l'ex vice sindaco dello Sdi Bastioli ha gareggiato e vinto con una lista composta oltre che dal suo partito da Democrazia Europea e da Rifondazione comunista, totalizzando il 45,9%: La lista del centrosinistra ufficiale capeggiata da Oscar Proietti e sostenuta da Comunisti italiani, Ds e Popolari raggiunge il 35%, mentre lo schieramento che fa riferimento al Polo realizza il 19,1%. Nel 1997 il centrosinistra raggiungeva il 65%, il candidato appoggiato da Rifondazione si attestava intorno al 25% e quello del centro destra intorno al 20%. Simile la situazione ad Avigliano Umbro: Anche qui si confrontavano il sindaco Carla Pernazza e vicesindaco Vittorio D'Ubaldi Piacenti, entrambi uscenti, rispettivamente dei Ds e dello Sdi. La prima gareggiava con una lista appoggiata da Ds e popolari, il secondo con uno schieramento comprendente Sdi e Forza Italia. Il confronto è stato vinto dalla Pernazza con 46 voti di scarto e con una percentuale pari al 51,3%. Alle elezioni precedenti il centrosinistra aveva

vinto con il 63%. A Montecastrilli, invece, il sindaco uscente Stefano Puliti aveva vinto nel 1997 con una lista di centro appoggiata dalla destra contro una lista di centro sinistra con il 59,2%. Oggi vince alleandosi con la sinistra e totalizzando il 73,3% dei voti.

Più coerenti con il quadro nazionale le competizioni negli altri comuni. A Nocera vince il centro destra per un pugno di voti, per la precisione 47, e con uno scarto percentuale minimo, il 50,5 contro il 49,5%. Nelle precedenti elezioni Antonio Petruzzi, riconfermato, aveva raggiunto il 52,3%. A Trevi gli schieramenti che si sono affrontati sono stati, come nel 1997, il centro sinistra, Rifondazione e il centro destra. Ha vinto l'Ulivo con 50,1% - nel 1997 aveva il 66,5% - il Polo balza dal 22,7% al 44,6%, mentre crolla Rifondazione: dal 10,8% delle elezioni precedenti all'odierno 5,3%, perdendo la propria rappresentanza in Consiglio comunale. Infine ad Amelia il sindaco uscente Bellini (Ds) si riconferma con il 57,6% dei suffragi, al suo antagonista del Polo va il 39,2, mentre lo Sdi, presentatosi con un suo candidato, raggiunge il 3,2%. Grosso modo i risultati sono quelli ottenuti nelle passate comunali, con un dato in più: il distacco tra centro destra e centro sinistra che alle elezioni politiche era pari al 7% passa alle comunali ad oltre il 18%.



DECOHOTEL
Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA

Tel. (075) 5990950 - 5990970

dossierelezioni

La prostituzione nella Perugia medievale

Malacucina

Salvatore Lo Leggio

Nel 1890, subito dopo la riforma delle "case chiuse", l'erudito perugino Ariodante Fabretti pubblicò a Torino, nel volume *La prostituzione in Perugia nei secoli XIV, XV e XVI*, una serie cronologicamente ordinata di documenti, reperiti nell'Archivio Comunale del capoluogo umbro, che copre il periodo 1342-1551. La dedica al "direttore dell'Ufficio di Sanità del Regno d'Italia", Pagliani, come la breve introduzione, esplicitano il nesso con "i nuovi ordinamenti, che conciliano la libertà con la salute pubblica e col civile decoro". I testi mancano quasi di annotazioni, quelli in latino non sono tradotti e l'unico corredo è la mappa di un piccolo settore della città: il tutto in coerenza con la storiografia positivista, che nutra un vero e proprio culto per il documento e pretendeva che fosse, nella sua nuda evidenza, più eloquente di qualsiasi interpretazione.

Si comincia con lo Statuto del Comune, nella volgarizzazione del 1342. Vi si prescrive che "niuna meretrice ovvero putana ovvero lavatrice de capeta" (di capo) risieda nei paraggi di Sant'Ercolano o di altre chiese cittadine. Una multa gravosa sanziona le violazioni tanto da parte delle prostitute quanto di chi le ospiti, gratis o in affitto, nello spazio interdetto. Lo stesso Statuto vieta ad ogni "femmena" il coito "collo leproso", a meno che non sia suo marito. Le pene sono terribili: le sarà "troncato il naso", sarà frustata "per tutta la città e per gli borghes" e infine bandita dal centro urbano e dal contado. Prescrive che "en quilla medesima pena sia punita la femmina cristiana se congiungente carnalmente ad alcuno giudeo". Sorprende qui la doppia parificazione della prostituta con la lavatrice di capo (forse all'origine della immeritata fama che circonda tuttora le "sciampiste") e del lebbroso con l'ebreo (segno di pregiudizi assai più cruenti).

Un contratto del 1359 registra un giro di vite, legato ad esigenze finanziarie. Tutte le donne che esercitano l'arte devono rimanere giorno e notte nel luogo "dicto Malacucina", un budello che si dipartiva dall'odierna via Mazzini, all'altezza del Caffè di Perugia. Ne possono sortire, per poche ore, solo il sabato. Le controlla il "comparatore", monopolista del commercio sessuale, esattore della "gabella postribuli" e tenentario delle case. Ad ogni infrazione corrispondono multe salate, i cui introiti sono divisi fifty fifty tra le casse comunali e l'appaltatore.

Nei documenti di fine Trecento e del primo Quattrocento le condizioni delle "putane" peggiorano ulteriormente. Un velo rosso le distingue nella libera uscita. Se non riescono a pagare le gabelle e i fitti esosi di Malacucina, sono praticamente ridotte in schiavitù, obbligate a prestare ogni sorta di servizio personale al "comparatore". Questi può percuoterle a suo arbitrio, ma "senza ferro e senza libitazione de membro" e purché le batoste non producano morte. Non mancano le proteste. Nel 1424 il vescovo Coraro, legato pontificio, è spinto ad esentare dalla gabella le mere-



Vescovi e "putane" in un vecchio libro di Ariodante Fabretti

trici e le loro serventi. Il decreto è rinnovato l'anno dopo: il nuovo vescovo, Donato, rassicurato sul consenso del Papa da una lettera della Curia Romana, dichiara di emanarlo per "il comodo, l'utilità ed il bene della comunità perugina". Forse a questo tipo di provvedimenti allude il ministro in pectore della Pubblica Istruzione, Buttiglione, che va sostenendo che i nuovi libri scolastici di storia dovranno valorizzare il ruolo di difensori della comunità, a cui assolvevano i vescovi.

Nel corso del XV secolo Malacucina si internazionalizza. Impresari tedeschi e francesi ("Teotonici et Frangigenenses"), arrivati con vere e proprie compagnie di giro, danno vita a un forte movimento per l'equo canone: nel 1452 i Priori deliberano che sia ridotta da tre a due bolognini la pensione giornaliera. Sul finire del secolo il vicolo è sovraffollato, il che incoraggia pratiche clandestine. Le autorità fanno redigere la lista ufficiale dei ruffiani, gride reiterate vietano il meretricio fuori dal luogo deputato, ma Malacucina non ce la fa, tanto che, nel 1487, le prostitute e i magnaccia ultimi arrivati ne vengono sfrattati per ragioni d'igiene. Nel 1492 è finalmente individuata una nuova zona di tolleranza, "le Volte de Pace", un loggione in vicinanza delle mura etrusche, approssimativamente coincidente con la traversina di via Bontempi che ne conserva il nome. Il libro del Fabretti non include testi protocinquecenteschi e lascia congetturare una liberalizzazione di fatto, ma, alla metà del secolo, per effetto della Controriforma

e della più pressante presenza clericale nel governo della città, il clima muta. Nel 1551 Fabio Mirto, governatore di Perugia e vescovo di Gaiazzo, "intendendo per querela di molti gentil'huomini et cittadini di questa città, che in diverse parti di essa, etiamdio più frequentate dalla nobiltà, et presso alle chiese et monasteri principali sono concorse ad habitare assai cortegiane et meretrici le quali, oltre che colli postribuli et dishonesta vita loro disonorano il s.mo Dio, danno ancora scandolo et malo esempio alle honeste Donne", ordina agli "officiali della onestà", monsignori Graziani e Paolucci, di concentrare e confinare le prostitute in una sola area della città, requisendo all'uopo le case, risarcendo i proprietari e sistemando gli affittuari altrove a spese del Comune.

La misura d'emergenza ha lo scopo dichiarato di evitare i contatti delle prostitute con il clero, la nobiltà e le donne perbene, ma una testimonianza del diarista Vincenzo Fedeli, riportata dal Fabretti nelle Cronache di Perugia, fa sospettare una diversa motivazione: "Adì di novembre del 1557 passò per la città di Perugia el cardinale Carafa, chiamato don Carlo, nepote carnale del papa Pavolo quarto; et alloggiò una sera con monsignore de Gaiaze governatore; et era com seco el cardinale Vitello, el quale non fece bene nissuno a la nostra città; e dopo cena pubblicamente fece andare in palazzo tutte le putane, che se trovavano a Perugia, quale furono in tutte 14, e presene per sé una, et una per el cardinale Vitello; el resto accomodolle a la

sua famiglia". Il concentramento delle bagasce offriva pertanto al vescovo-governatore anche la possibilità di reclutarle in massa per gli spassi prelatizi.

Le politiche di controllo avevano peraltro evidenti fini fiscali. Lo si arguisce dall'unico documento secentesco e perugino inserito dal Fabretti in una piccola appendice contenente in prevalenza testi folignati: una petizione alla Sacra Consulta Romana, firmata "da cento e più persone di ogni honorata condizione". Il vescovo Napoleone Comitoli fa "pagare pene" alle prostitute per entrare in chiesa a "sentire li divini ufficii" e "sino per accompagnare le processioni". La richiesta è "che le medesime meretrici non siano sforzate a farsi scrivere in Vescovato, non essendosi mai usata tale descriptione et ad altro non servendo che per fargli pagare cinque bollini per ciascuna alli notari".

Da quei tempi molto è cambiato, non l'ipocrisia dei benpensanti. Il presidente Berlusconi ha promesso, tra i primi atti di governo, l'istituzione di carabinieri e poliziotti di quartiere, di strada, di caseggiato, per liberarci, oltre che da scippi e da spacci, anche dalle multicolori presenze che nelle notti animano i marciapiedi e i cigli stradali. Ma qui a Perugia, anche in campagna elettorale, alcuni esponenti di AN, nostalgici del "casino", hanno voluto tranquillizzare i clienti: riaperte le case chiuse, in zone a luci rosse, le puttane saranno segregate, registrate, sottoposte a visita periodica. Ci saranno anche le faccette nere, perché un tocco d'esotico non guasta, ma tutte cattoliche, per la gioia del cardinale Biffi e di don Benzi, ossessionati dall'invasione islamica. Non si sa se tanto basterà a placare la furia proibizionista del prete, che anima la campagna di criminalizzazione dei clienti stradali e l'anno scorso ne sponsorizzò il sequestro delle automobili. Benzi è d'accordo con i postfascisti su tante cose, ma i suoi confratelli della Comunità Giovanni XXIII continuano a fare propaganda contro i clienti, complici della "tratta", e contro il sindaco Locchi, reo di non aver fatto piazzare i sensi unici e i divieti di sosta che aveva promesso per scoraggiarli.

Ma forse, una volta celato lo sconcio, una volta selezionate le prostitute cattoliche e cacciate le "infedeli", anche Benzi si persuaderà a rientrare nel solco della tradizione papalina di governo, traendone qualche "comodo, utile e bene" per sé e per la sua comunità.

Nelle nuove Malacucine potrà, infatti, minacciare i clienti d'inferno senza passare le notti per strada, farsi pagare dalle prostitute bollini e marchette per le opere pie e reperire senza sforzo personale qualificato in occasione delle visite dei superiori. Poi, quando le donnine allegre saranno invecchiate ed intristite, sarà agevole trasferirle dalla reclusione postribolare negli Asili delle Redente, ove forniranno a buon mercato manodopera per la cattolica beneficenza, finanziata non soltanto dalla privata carità, ma anche dallo Stato o, dopo la riforma federalista, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni.

Sull'onda del revisionismo

Opposte mitologie

Doctor Venenatus

Preambolo filosofico (così e cosà)

Dice il filosofo: ci sono due tipi di oggetti.

C'è un tipo del quale si può tranquillamente disputare. Cioè può capitare che tu dica "questo oggetto è fatto così" e che un altro dica "questo oggetto è fatto cosà". Vi mettete a discutere, confrontate gli argomenti, uno la spunta e l'altro perde. Quell'oggetto era effettivamente così (o cosà).

C'è poi un altro tipo di oggetti sui quali è del tutto inutile disputare. Cioè tu puoi benissimo dimostrare che quel tale oggetto è così e, contemporaneamente, un altro può riuscire a dimostrare che quello stesso oggetto è cosà.

Questo secondo tipo di oggetti, così inafferrabile e snervante, è roba tipo Dio, il mondo come totalità et coetera.

Il filosofo che dice così (ma ci sono anche filosofi che dicono cosà) è Kant, che è un po' padre della Casa della Libertà, attraverso Marcello Pera, e un po' padre dell'Ulivo attraverso il kennedismo liberale di Walter Veltroni.

Uno dei colpi da maestro del filosofo è proprio stato quello di mostrare che di un oggetto del secondo tipo posso seriamente dimostrare una proprietà e la sua opposta: per esempio posso altrettanto bene dimostrare che l'universo è finito e che è infinito (conflitti delle idee trascendentali).

Mussolini è un oggetto del secondo tipo

Ma che c'entra l'abc della classe di concorso A037 (filosofia e storia nella Secondaria superiore) con il recente saggio (molto discusso e intelligente) di Alessandro Campi *Mussolini* (il Mulino, Bologna)? Stralciamo dai titoli dei paragrafi:

(capitolo 1): *Il mito di Mussolini* / *L'antimito di Mussolini*; (capitolo 2): *Mussolini arcitaliano* (come Giuliano Ferrara) / *Mussolini anti-italiano* (come Giorgio Bocca).

Mussolini è l'incarnazione del bene, recita il mito; Mussolini è l'incarnazione del male, dice l'antimito. Questa coesistenza di giudizi contrari, per un kantiano-popperiano (come Marcello Pera) è, di per sé,

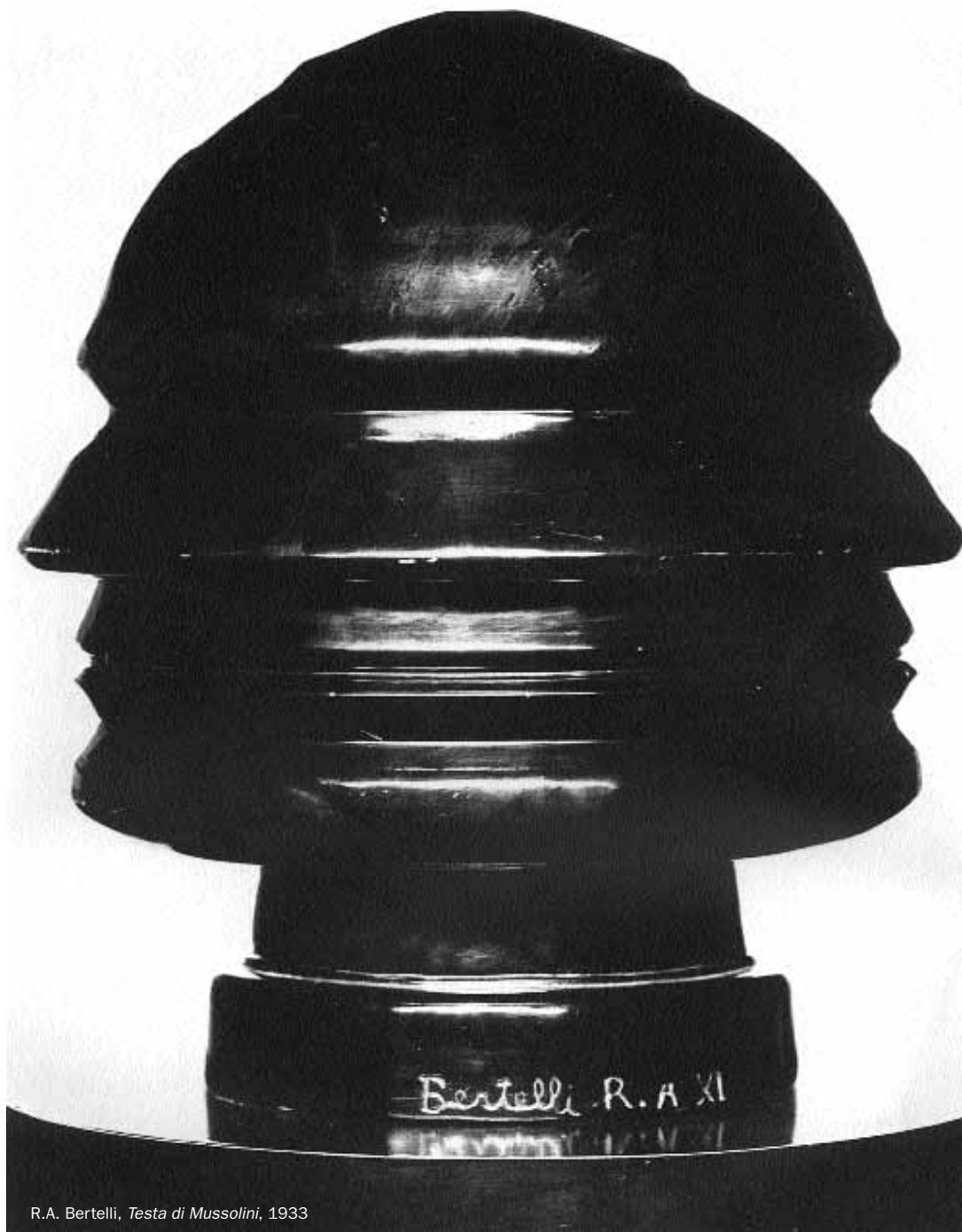
Il Mussolini di Alessandro Campi, un saggio contro l'antifascismo liberale

una prova pura e semplice dell'inconsistenza profonda di entrambi quei giudizi. E' una prova che quei giudizi sono sbagliati nel metodo. Che non

bisogna esprimere giudizi "ideali" su oggetti di questo tipo.

Mussolini e il fascismo sarebbero offuscati da una spessa nebbia ideologica. Gli stereotipi delle mentalità, delle "opposte mitologie", come le chia-

ma Campi, si sarebbero abbondantemente riversati anche nelle interpretazioni scientifiche (storiografiche e culturali) che si sono avute del fascismo.



R.A. Bertelli, *Testa di Mussolini*, 1933

Capita a "Prima pagina" che il cerchiobottista di turno risponda che questo non è affatto una vergogna esclusiva dell'Italia perché anche negli Stati Uniti..., anche nell'Inghilterra di Churchill, anche in Francia, Thailandia... che insomma tutto il mondo è paese.

Ecco, se vi è capitato di ascoltare un dialogo come questo, sappiate che in quel caso chi rivolgeva la domanda era vittima del cliché politico-letterario, vale a dire anti-scientifico e superstizioso, delle due Italie, mentre il risponditore era un rappresentante della scienza storica colata.

E Mussolini non è stato che uno dei bersagli della mitologia anti-italiana: il fascismo e il suo massimo esponente rappresentano i vizi degli italiani, l'anarchismo eversivo del loro carattere nazionale. Ma, suggerisce Campi, come non è vero che il carattere nazionale italiano sia anarchico ed eversivo, così non è vero che lo fu il fascismo e Mussolini. La verità è più complessa delle percezioni ideologiche e mitologiche di essa.

I bersagli del pamphlet

Chi sono i bersagli della polemica che Alessandro Campi tesse in sottile ma robusta tela dietro l'invulnerabile struttura argomentativa del suo saggio? Marx, Lenin e Mao-Tse-Tung? No di certo. Gente come Carlo Emilio Gadda ("esempio insuperato di una ipocrisia e di un malessere collettivi") o Indro Montanelli (anti-italiano fino al "parossismo interpretativo").

Insomma l'antifascismo liberale.

Come a dire, posta l'equivalenza liberale uguale sano di mente, Campi vuole polemizzare con (e confutare) l'antifascismo dei sani di mente, di quelli che non sembrerebbero ottenuti da misere ideologie storicistiche e dialettiche.

L'antifascismo è un cliché politico-letterario. Dunque, a maggior ragione, anche farla tanto lunga sulla pericolosità eccezionale del Polo è roba da Libro Cuore.

Insomma il Mussolini di Campi è, al fondo dell'intreccio elegante tra antropologia culturale e sociologia, dietro il velo asettico della storia delle mentalità, un libro revisionista. Cercate di leggerlo. Ma senza comprarlo.

O almeno nella maggior parte di esse (Campi parla di alcune "solitarie battaglie intellettuali" volte a ristabilire la verità storica).

Il cliché delle "due Italie"

Avete mai sentito "Prima pagina", la rassegna stampa della mattina alla radio durante la quale gli ascoltatori fanno al telefono delle domande al conduttore?

Qualche volta qualcuno dice: ma che paese è questo in cui il candidato Premier (ora ex-candidato e Premier a tutti gli effetti) si crede di essere Napoleone? Ma che paese è questo in cui il candidato Premier spedisce ad ogni cittadino una copia del suo album di famiglia? Ma che paese è questo...?

Germanico è tornato a casa

Lorena Rosi Bonci

È già trascorso un po' di tempo dal 7 aprile 2001, data in cui la statua bronzea di Germanico è stata inaugurata insieme alla sede del Museo Archeologico di Amelia, dove d'ora in poi risiederà, di sicuro per un anno, accolta da un vero e proprio tripudio da parte del popolo amerino, dalle istituzioni a tutti i livelli e da una bellissima prolusione del Prof. Filippo Coarelli.

Si è conclusa infine una lunga vicenda, iniziata proprio ad Amelia all'epoca del suo rinvenimento casuale, nell'agosto 1963. La statua raffigura un generale in veste trionfale, che indossa una corazza riccamente decorata e tiene una lancia nella sinistra, mentre solleva il braccio destro nel gesto della *adlocutio*. Gli studiosi sono d'accordo nell'attribuzione a Germanico, il principe della dinastia Giulio-claudia, nato nel 15 a.C., orfano del padre, Druso Maggiore, e nipote dell'imperatore Tiberio, condottiero di grandi doti militari e grande personalità, destinato a diventare imperatore, se la morte non l'avesse colto nel 19 d.C. all'età di 34 anni, in Siria, in circostanze misteriose. Sepolto nel Mausoleo di Augusto, ricevette grandi onori, quasi un novello Alessandro. La statua di Amelia è una conferma di tali onori.

E' noto come per lunghi anni la statua bronzea frammentata in numerosi pezzi rimase a lungo nascosta agli occhi di tutti, in attesa di restauro e ricomposizione. Solo nel 1987 un primo restauro permise di esporre ad Amelia la bella testa, che rappresentava l'unico pezzo della statua, ritrovato intero, e solo nell'aprile 1999 fu presentata l'intera statua restaurata e ricomposta presso il Museo Archeologico Statale di Perugia. I tempi sono stati davvero lunghi, pur considerando le enormi difficoltà presentate dalla grande frammentarietà e dalla deformazione dei singoli pezzi, già ricomposti in un primo restauro in 60 frammenti principali, e dai problemi tecnici e scientifici del montaggio. E' stato infatti necessario progettare una struttura portante in acciaio provvista di 6 giunti omocinetiche e numerosi giunti a cerniera, oltre una struttura lignea di supporto. Già dai tempi del rinvenimento e del primo trasferimento da Amelia, gli Amerini non



avevano mai cessato di chiederne l'esposizione ad Amelia, ma solo in questi ultimi anni si sono verificate tutte le condizioni, affinché la Soprintendenza ai Beni Archeologici di Perugia, grazie all'attuale Soprintendente Reggente Laura Bonomi e al consenso del Ministro per i beni e le attività culturali, Giovanna Melandri, potesse concedere la statua in prestito al Museo civico di Amelia, in occasione della sua inaugurazione. E non poteva trattarsi che di prestito, visto che a norma di legge Germanico appartiene allo Stato e avrebbe potuto tranquillamente

rimanere custodito nella sua sede di appartenenza, a Perugia, come d'altronde avviene, in tutta Italia, per molti altri reperti archeologici provenienti dal territorio ed esposte nel museo "centrale".

La scelta di concedere il prestito è da considerare una scelta illuminata, alla luce di vari elementi, di cui il più importante è sicuramente che la statua viene custodita ed esposta nella sede pregevole dell'ex collegio Boccarini, ristrutturato quale sede museale su tre piani con 2.000 mq. espositivi, grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea e

della Regione Umbria, con un costo di oltre 5 miliardi. Di fatto tale museo (che, nonostante la bella struttura architettonica, purtroppo non convince molto per il progetto di allestimento, un po' kitsch nella pesantezza e nel colore dei materiali, nonché nella scelta del pavimento in pietra lucidata a specchio, che mette in secondo piano l'essenza dei materiali archeologici) rappresenta il più adeguato e coerente contenitore di Germanico per il contesto storico ed archeologico dei reperti che conserva. Va ricordato infatti che il grande bronzo è esposto accanto al notevole (per dimensioni e per qualità) capitello figurato con trofei di vittorie navali, in travertino, pertinente probabilmente ad una colonna onoraria, rinvenuto nello stesso luogo, fuori Porta Romana, probabile sito del *campus*, dove cioè si esercitavano i giovani nelle gare ginniche, secondo l'interessante ipotesi del Prof. Coarelli. Nello stesso primo piano del museo sono collocate le testimonianze del municipio romano di Ameria, tra cui quelle della gens Roscia, cui si riferisce Cicerone. Né va dimenticato l'intero contesto cittadino, costituito da un diffuso e ricco patrimonio archeologico, come poche altre città dell'Umbria possono vantare, dalla poderosa cinta muraria in opera poligonale, alla grandiosa cisterna romana sotto Piazza Matteotti.

Pertanto Germanico non rappresenta soltanto un valore in sé, in quanto uno dei pochi capolavori più importanti della bronzistica romana a noi pervenuti, ma anche un valore aggiuntivo per la ricostruzione e l'identità storica della città di Amelia, insieme beninteso a tutte le altre testimonianze presenti nel Museo e nella città, di cui gli abitanti e gli amministratori di Amelia dovrebbero essere ugualmente fieri. C'è da augurarsi che, oltre i primi appassionati entusiasti del popolo amerino, i soggetti che hanno sostenuto il ritorno di Germanico lavorino attivamente per un progetto di reale promozione, con tutti gli strumenti necessari, dal personale agli orari di apertura della sede, alla diffusione di adeguati materiali informativi.

L'andamento delle presenze al museo fa ben sperare, visto che nei primi 15 giorni della sua apertura, in corrispondenza del week-end pasquale, si sono avute circa 3.000 presenze, un dato molto positivo per un museo comunale umbro, dovuto di certo all'effetto Germanico, anche se, ad onore di cronaca, va detto che la presenza di Germanico al Museo di Perugia, dopo la sua inaugurazione, non aveva provocato aumenti di visitatori (come risulta dai dati del Ministero per i beni e le attività culturali), così come bisogna dire che la collettività perugina non è che si fosse adoperata poi molto per meglio promuovere la presenza di Germanico a Perugia.

Tutto ciò riapre, a mio parere, le importanti questioni sul finanziamento e la gestione ordinaria del sistema museale in Umbria e più in generale sulla tutela e fruizione dei beni culturali, giustamente poste, qualche tempo fa, dal Prof. Bruno Toscano e dal Prof. Pietro Scarpellini nel corso del dibattito con la Presidente della Giunta Regionale, su cui sarebbe opportuno riflettere più a fondo, proprio a partire da questo evento.



ICSIM
Istituto per la cultura
e la storia d'impresa "F. Momigliano"

**Collana
Storica**



Per richiederli: Tel. 0348 7648003 - Fax 075 5739218 e-mail: crace@edisons.it

Il lavoro di Giovanni Urbani in Umbria

Restauro e beni culturali

Renato Covino

L'editore Skirà ha pubblicato, a cura di Bruno Zanardi, nel maggio dello scorso anno un piccolo volume in cui vengono raccolti, con il titolo *Intorno al restauro*, gli scritti di Giovanni Urbani, direttore dal 1973 al 1983 dell'Istituto centrale del restauro, struttura presso la quale lavorava dal 1945 e dove per quasi quarant'anni ha profuso la sua attività di tecnico e d'intellettuale. Giovanni Urbani, scomparso nel 1994, è un personaggio oggi sconosciuto ai più. Gli fa velo la sua attività di tecnico, di *grand commis* dello Stato in un settore, quello dei beni culturali, che solo oggi - sotto l'onda della retorica dei giacimenti culturali, essenziali per lo sviluppo del paese, e grazie al turismo culturale di massa - è divenuto in qualche misura di moda. Allo stesso modo la sua prosa tecnica e scarna rende i suoi testi di non facile lettura. Urbani non concede nulla al lettore che non sia, come lui, uno specialista. In ciò nasconde un vezzo illuminista ed elitario tipico della borghesia progressista colta, che rifugge dalla retorica e che ritiene che autorità e verità risiedano nella moralità e giustizia della propria azione. In tal senso Urbani è sconfitto fin da prima che si dimetta da direttore dell'Istituto centrale del restauro, quando prende - come scrive Zanardi - atto della "fine del sogno di radice gobettiana e azionista, di una borghesia colta e civilmente impegnata che si poneva al servizio del Paese, facendo dell'armonica convivenza tra le esigenze della società moderna e la tutela del patrimonio artistico e storico, uno dei suoi principali compiti morali". Eppure, malgrado sia stato sconfitto, o forse proprio per questo, Urbani merita di essere riletto. Le sue intuizioni hanno a volte il valore d'illuminazioni, la concretezza e la ricerca di strumenti per l'azione sul campo rompono con una tradizione in cui l'improvvisazione ha regnato sovrana, ma soprattutto stupisce in un funzionario pubblico di matrice tutt'altro che socialista la pervicace riproposizione dell'idea di piano, della programmazione come strumento per lo sviluppo non solo economico, ma civile e culturale del paese. Urbani è tra i primi a rendersi conto che le motivazioni che avevano portato il gruppo d'intellettuale legato a Bottai, tra cui il suo maestro Cesare Brandi, a produrre la legge di tutela del patrimonio artistico nel 1939 (solo di recente superata dal testo unico sui beni



culturali) e a costruire i primi strumenti atti a garantire la conservazione (tra cui l'Istituto centrale del restauro) rischiavano di venire meno di fronte ai cambiamenti profondi di carattere sociale, economico, paesaggistico che lo sviluppo economico del paese induceva. Ad un'economia e ad una società di tipo prevalentemente agricolo pastorale, con città di dimensioni limitate, con una dislocazione della popolazione sostanzialmente equilibrata, se ne sostituiva una più moderna e dinamica.

L'Italia in meno di un decennio si trasforma in un paese industriale. Maturano nuovi squilibri ambientali e territoriali, di cui la crescita dell'urbanizzazione, la rete autostradale, l'aumento dell'inquinamento costituiscono gli elementi più evidenti. Urbani capisce che i temi del restauro vanno collocati in questo contesto. Non si tratta più di lavorare opera per opera, semmai affinando le tecniche, compiendo operazioni filologiche di pregio. La questione è altra e consiste nell'evitare che il patrimonio artistico del paese perda il suo nesso indissolubile con il territorio dove si è stratificato nel corso dei secoli.

Tutto il patrimonio e non le punte emergenti dello stesso, semmai scelte con i criteri classificatori tipici dell'Ottocento. Per dirla con le parole d'Urbani, si tratta di porre "il problema del restauro delle opere d'arte trattato in connessione con quello della conservazione dell'ambiente". Da ciò la sua attenzione ai problemi della conservazione e alla necessità di un rapporto più attivo con le scienze applicate, con la conoscenza dei materiali, ma anche con la conoscenza dei beni e dei contesti in cui si collocano. Da ciò anche le due fondamentali ricerche diret-

te da Urbani nel 1973-1975 e poi nel 1983.

La prima è il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*.

L'obiettivo in questo caso è definire un progetto esecutivo di conservazione sulla base della conoscenza dei fattori di rischio ambientale, del numero dei beni da salvaguardare e di una ricognizione per classe di materiali costitutivi.

Sullo sfondo si colloca la questione del passaggio dal restauro alla manutenzione ordinaria, strumento fondamentale per la conservazione del patrimonio culturale, tutto il contrario dell'intervento straordinario fatto in situazione di eccezionalità, quando il patrimonio è sottoposto a traumi di diverso tipo che ne provocano il definitivo collasso le cui cause, tuttavia, vanno ricercate nel deterioramento progressivo del bene.

Il Piano pilota di Urbani si collocava in una stagione in cui si puntava su nuovi strumenti di programmazione mirata. Nello stesso periodo, sempre in Umbria, si stava elaborando il *Progetto pilota per la rivitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica*, coordinato da Italo Insolera. Anch'esso si configurava come un progetto innovativo in cui la conservazione

del patrimonio storico si poneva in diretto rapporto con processi di rivitalizzazione civile ed economica. In entrambi i casi la Regione allora appena nata si spese per favorire innovazione e sperimentazione. Nell'uno e nell'altro caso i due progetti finirono nei cassetti della burocrazia.

Nel caso del progetto di Insolera, esso venne considerato non uno strumento di azione, ma un'utile esercitazione. Il terremoto del 1979 provvederà a fare giustizia di tale idea. Se si fossero utilizzate le conoscenze acquisite e se si fossero attuati gli interventi proposti forse l'impatto del terremoto sarebbe stato meno devastante.

Nel caso del Piano pilota di Urbani, poi, congiurarono contro di esso le resistenze corporative delle Soprintendenze e le prevenzioni degli accademici del Pci. Per quest'ultimi costituiva un *vulnus* l'affidamento di parti del progetto alla Tecneco, una società dell'Eni, cui veniva affidato anche il supporto tecnico organizzativo. L'obiezione era: come si può affidare la tutela a chi inquina? Probabilmente al di là delle obiezioni ideologiche - incomprensibili in un contesto come quello odierno in cui è di moda preconizzare la privatizzazione di tutto e il

primato a tutti i costi dell'economia - giocarono, in questo caso, i riflessi corporativi di un'intellettualità indigena, che vedeva messi a rischio probabili vantaggi e privilegi. Fatto sta che anche la Regione favorevole al Piano si trovò costretta a chiudere la partita e a relegare anch'esso in un cassetto.

Sono proprio gli studi e le ricerche del Piano pilota umbro e, soprattutto, la nozione di "rischio ambientale", che confluiscono in quella che è l'ultima fatica di Urbani come direttore dell'Istituto centrale del restauro, ossia la mostra del 1983 *Protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*. E' anche questa una ricerca d'avanguardia e anticipatrice, che trae spunto da quanto era avvenuto nel terremoto dell'Irpinia. Nessuna delle soluzioni proposte venne accolta istituzionalmente dal neo costituito Ministero dei Beni Culturali. Le misure proposte da Urbani per monitorare i monumenti e difenderli dai terremoti furono tutte disattese. L'esempio tipico è la Basilica di San Francesco di Assisi, dove per decenni si sono susseguiti cantieri pittorici di fronte ad una situazione di precarietà strutturale conosciuta e segnalata, in una situazione a forte rischio sismico. L'esito è stato, in occasione del terremoto del 26 settembre 1997, la morte di tecnici che già stavano intervenendo e la polverizzazione di uno dei più importanti reperti pittorici della civiltà occidentale. La mostra sul rischio sismico venne inaugurata il 23 maggio 1983, il 30 giugno Urbani darà le sue dimissioni dall'incarico, secondo una pratica inedita e inusuale per la burocrazia pubblica. E' la cifra dell'uomo, della sua ormai radicata sfiducia in una classe politica di governo che farà bancarotta qualche anno dopo.

Come ricorda Zanardi "Ai suoi funerali lo Stato è in ogni forma rigorosamente assente". Non crediamo che a Urbani sarebbe dispiaciuto.



ristorante
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia
075 5720938

Parole e concetti in libertà

emmemme

Dal documento redatto dalla CGIL in occasione della sua Assemblée regionale programmatica; ovvero, parole e concetti in libertà: "L'offerta di lavoro ha una forte aspettativa verso i lavori tradizionali" (p.3)

"Una parte consistente del nostro apparato (produttività spostata) a trovare le ragioni della sua competitività per costi-concorrenza e non per produttività-qualità e questo è sicuramente un limite e una debolezza" (p.5)

"Un dato sicuramente positivo è quello relativo in termini di andamento di flusso, alle rilevazioni sul numero degli occupati" (p.8)

"Alcuni elementi di criticità che evidenziano il permanere di contraddizioni nei profili quantitativi e qualitativi dell'analisi del mercato del lavoro" (p.8)

"Lo sviluppo si pone per l'Umbria anche come necessità" (p.12)

"Le politiche fiscali devono incentrarsi per quanto riguarda il carico fiscale e l'autonomia impositiva regionale, ritenendo del tutto inopportuno qualsiasi maggior carico va assunto l'obiettivo dell'invarianza" (p.17)

"Lo Statuto deve essere la Carta nella quale si fissano i caratteri dell'autogoverno e della cooperazione dei soggetti istituzionali e della società, articolata nei territori" (p.20).

E' rimasta famosa una frase del sen. Adolfo Russo che interrogato da un posteggiatore rispose "L'importante è che tutti facciamo bene il nostro

mezzogiorno 5 volumi della serie "La battaglia delle idee" e "Parole e concetti in libertà" di emmemme. La serie è composta da 5 volumi: "La battaglia delle idee", "Parole e concetti in libertà", "La battaglia delle idee", "Parole e concetti in libertà", "La battaglia delle idee".

mestiere, io il senatore, lei il posteggiatore abusivo"

Dal capitolo su "L'Ufficio di Cittadinanza del Piano sociale di zona 2000-2002 dei Comuni di Perugia-Corciano-Torgiano"; ovvero, ancora concetti e parole in libertà.

"Se vogliamo trovare un "topos" che incarni l'innovazione progettuale-strategica del Piano è senza ombra di dubbio rappresentato dall'Ufficio di cittadinanza.

Va innanzi tutto chiarito cosa non deve essere tale idea-progetto:

Non deve essere il classico sportello informativo per il cittadino;

Non deve essere uno spazio ad "angoscia" burocratica;

Non deve essere un luogo, tra i tanti, di pratiche da far evadere (per lo più inevasi);

Non deve essere un luogo di autocoscienza;

Non deve essere un archivio (magari storico);

Non deve essere una biblioteca;

Non deve essere un luogo fra i tanti;

Non deve essere un luogo soltanto.

Certamente l'Ufficio di cittadinanza può (noi si spera che sia) essere:

Uno spazio-tempo di negoziazione sociale tra cittadini che si prendono cura degli altri (e dunque di sé);

Un lungo percorso di apprendimento della memoria, dei processi, accadimenti, rappresentazioni sociali, cristallizzazioni del territorio;

Uno spazio del convenire (delle organizzazioni sociali, delle reti informali, delle famiglie, dei cittadini);

Uno start-up di processo, di costruzione di eventi;

Un crocevia di regolazione di bisogno/domanda/offerta sociale;

Una "bottega del fare" senza perdere l'anima dell'essere;

Una u-topos (uno spazio senza luogo)" (pp.68-69).

Parole e concetti in libertà, cultura della sinistra umbra, della sinistra tutta da Ds a Rifondazione, sinistra di governo. E qualcuno pensava di poter vincere le elezioni?

libri

Giuseppe Preziosi attraverso il futurismo, Perugia, Guerra edizioni, 2001

E' il catalogo della mostra dedicata al pittore ternano presso la Camera di Commercio di Terni. Nel volume si delinea l'itinerario dell'artista che progressivamente passa da una concezione di tipo accademico, che gli frutta l'ostilità degli esponenti della Scuola ternana e l'estromissione dall'incarico di fiduciario del Sindacato provinciale degli artisti, ad una concezione che riprende stili e posizioni di stampo futurista. Fondamentale da questo punto di vista è il rapporto con Gerardo Dottori e, attraverso lui, con Filippo Tommaso Marinetti, per il quale Preziosi organizza una riuscita conferenza nel 1932 presso il Politeama. Questa svolta fa sì che Preziosi assuma, unico tra i pittori del periodo - escluso il reatino Calcagnodoro - i temi della produzione e della fabbrica come oggetto della sua pittura, tesa ad esaltare la modernità. Si tratta da questo punto di vista di eccezionali documenti in sintonia con la cultura cittadina del periodo, con l'orgoglio della città industriale che il fascismo abilmente favoriva, ma anche di rottura, come aveva auspicato Gerardo Dottori recensendo la III

mostra sindacale umbra svoltasi a Terni, con la scelta di "vecchi e scontenti soggetti" come "il paese, il nudo, la natura morta". Da questo punto di vista la mostra e il catalogo rappresentano un'opportuna riscoperta sul piano filologico dopo anni in cui l'intero universo artistico cittadino sembrava condensarsi negli artisti della cosiddetta "scuola ternana", mostrando come negli anni trenta fossero presenti anche altre esigenze culturali ed espressive. Nel secondo dopoguerra Preziosi tornerà all'arte figurativa e ripiegherà sui consolidati lidi della tradizione. Eppure del suo apprendistato futurista si ritrova traccia nel Marchio della Terni, da lui disegnato nel 1945, che a lungo rappresenterà il biglietto da visita della Società.

Guido Bergui, *Le acque pubbliche gli acquedotti di derivazione e le utilizzazioni idrauliche del territorio di Terni. Nei sommari riguarda tecnico, legislativo e storico*, Terni, Giada/Icsim, 2001

Il volume è la ristampa anastatica del libro dell'ingegner Bergui edito nel

1936 dal Comune di Terni, di cui l'unica copia a disposizione del pubblico è quella ormai consultabile solo in microfilm presso la Biblioteca Comunale di Terni. Il volume come scrivono i prefatori - Vincenzo Pirro e Gino Papuli - non si legge certo come un romanzo. E' piuttosto il lavoro accurato di un tecnico che cerca di raccogliere e sistematizzare informazioni disperse, fornendo un quadro dell'idrografia del ternano, dei diversi usi delle acque, dello stato delle concessioni pubbliche, ecc. Un tecnico di vasta cultura, attento alle vicende storiche che interessano il patrimonio idraulico della conca, e che quindi si confronta - sia pure senza aggiungere significativi contributi - con gli storici della città, da Angeloni a Silvestri. Insomma un esempio di come i tecnici di una volta erano tutt'altro che chiusi nel proprio specifico professionale, ma anzi erano partecipi di una cultura di più ampio respiro, aperti a contaminazioni e a forme di pluridisciplinarietà. Ma la ristampa di Bergui ha un ulteriore motivo d'interesse. Oggi sul

patrimonio idraulico, sulle acque, si innescano con sempre maggiore insistenza operazioni imprenditoriali ed affaristiche. Quello che una volta gli economisti ritenevano essere un bene illimitato e riproducibile, è divenuto un business di proporzioni tutt'altro che irrilevanti. La ristampa del libro di Bergui ricolloca in primo piano la questione dell'uso dell'acqua, ricorda le vicende che hanno portato ad un suo più intenso sfruttamento, ripropone la questione dell'uso, dell'abuso di un bene naturale, insomma riapre in un qualche modo il dibattito su una questione che è tutt'altro che d'importanza secondaria.

Provincia di Terni, Comune di Guardea, Club Budapest Italia, *Identità locale e orizzonti universali. Guardea e l'arco della coscienza planetaria*, Terni, Provincia di Terni, 2001.

L'Arco simbolico della coscienza planetaria, costruito per iniziativa del

Club di Budapest con pietre provenienti da tutto il mondo, vuol rappresentare valori etici che partono dalla "consapevolezza dell'interdipendenza vitale e dell'unità essenziale dell'umanità".

Intorno all'arco, ogni anno, dal 1998 cinque noti scultori realizzano "opere in travertino intorno ad un programma basato su valori e principi umani universali".

Il libro rivisita il percorso attraverso cui sono giunte le pietre murate nell'Arco, riporta la corrispondenza intercorsa con i sindaci di molteplici comuni di tutto il mondo. Ma esso diviene anche uno strumento per indagare sullo spazio storico, Guardea, su cui insiste un'operazione di indubbio valore simbolico.

Guardea di oggi è il frutto di un esodo da Guardea vecchia, postazione fortificata da cui la popolazione discende al piano fra XVI e XVIII secolo. E' il segno dell'"irrequietezza dell'abitare" e della "fine del confine", motivi di apertura al nuovo e al futuro, sintomi di "un'ansia di altrove" di "una totale disponibilità (scelta?) a rimettersi in discussione, a ricominciare guadagnando una nuova centralità". In tal senso, si osserva, "la grande porta a Guardea non è un fuori collana né un incidente".

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alfredo Billi, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Antonello Penna, Cinzia Spogli.